Volume 129 2001, fascicolo 1

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA

e bello doppo
il morire vivere
anchora...

2001
LOESCHER EDITORE
TORINO

L'EPITAFFIO METRICO PER IL MIMO PROTOGENE

Secondo l'interpretazione metrica tradizionale, i piú antichi esametri epigrafici latini finora rinvenuti sarebbero quelli dell'epitaffio per il non altrimenti noto mimo Protogene (1), schiavo di un membro della *gens* patrizia romana dei *Cloulii* o *Cloelii* (2), trovato nei pressi di *Amiternum* (S. Vittorino in provincia

---

(1) *CIL* IX 4463, con una relativamente ampia nota critica di Th. Mommsen, che registra e discute anche gli interventi testuali ed esegetici di Lachmann, Ritschl e Buecheler, = *CLE* 361 = *CIL* I² 1861 (Lommatzsch) e *Addenda* p. 1050 (Degrassi-Krummrey; foto: tab. 96, 2) = *ILS* 5221 = *ILLRP* 804 = E. H. Warmington, *Remains of Old Latin*, IV, 10, nr. 14.

(2) Questa seconda risulta la grafia letteraria, attestata anche nei documenti epigrafici almeno dal I sec. a.C., ed è quella adottata nei lemmi sia del *Thes. l. Lat.* (*Onomasticon*), sia della *RE*, dove tuttavia Münzer avverte che la forma originaria doveva essere *Clovilius*, donde *Cloulius*, come appunto in questa iscrizione e in una da *Gabii*, nonché in due monete del 128 e del 98 (vd. sotto, 10 nn. 3 e 6). – In una recente monografia sul mimo L. Cicu asserisce senza esitazione che Protogene fu un liberto (*Problemi e strutture del mimo a Roma*, Sassari 1988, 37: «come Pomponio [su cui vd. sotto, 12 n. 2] e una lunga teoria dopo di lui, Protogene è infatti un ex schiavo»), ma sembra considerare indifferente la formula onomastica adoperata, che è senza dubbio quella propria degli schiavi, non dei liberti; o piuttosto, sembra non considerare affatto la differenza di condizione tra schiavo e liberto, giacché richiama a sostegno della propria asserzione nella n. 13 sia Beare [cit. *infra*, 12 n. 2], che a p. 174 scrive invece «Protogene era evidentemente uno schiavo di origine greca» (nella traduzione italiana), sia M. Bonaria, *Romani mimi*, Roma 1965, 173, che in effetti lo ritiene *libertus* senza tuttavia fornire alcuna giustificazione: ad essi aggiunge Buecheler, riferendo correttamente che egli «identificò in lui [*Cloulius*] il padrone di Protogene» (non quindi il patrono). Cicu tace invece di un importante documento, peraltro di circa un secolo posteriore, che potrebbe insinuare il sospetto di un mutamento di *status* di Protogene prima della morte: mi riferisco all'ampio e dotto carme epigrafico per Eucari *CIL* I² 1214 = *CLE* 55, una ragazza morta a 14 anni, descritta come una *mima* sebbene non sia espressamente qualificata come tale,

dell'Aquila), e datato entro la prima metà del sec. II a. C. (1). Il testo epigrafico è distribuito su cinque righe con regolare interpunzione tra le singole parole (assente solo fra i due nomi della prima riga: vd. *infra* p. 44), mentre nulla segnala una divisione tra unità metriche:

Protogenes Cloul(ei)
suauei heicei situst
mimus plouruma que(i ?)
fecit populo soueis
gaudia nuges.

La struttura del testo, e l'andamento prosodico che vi si avverte, insieme con i numerosi iperbati e l'anastrofe di *quei* che

la cui indicazione onomastica iniziale, *EVCHARIS LICINIAE L.*, presenta una successione del tutto anomala degli elementi: esaminando la questione in *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Bari 1992, 134 sg., ipotizzavo che la ragazza fosse affrancata 'sul letto di morte' (come accadeva), ma il padre dedicante preferisse ricordarla come doveva essere conosciuta e presentata al pubblico in vita (ossia *Eucharis Liciniae*, sc. *serva*), aggiungendo a quella formula onomastica la *L.* indicante il suo nuovo stato. Analogamente si può pensare che il nostro mimo fosse comunque conosciuto come *Protogenes Clouli*, per quanto forse affrancato, almeno in tarda età: ma si tratta naturalmente di ipotesi incontrollabile, sebbene lo *status* di Protogene sarebbe per noi interessante, per valutare la sua libertà di movimento (proprio come mimo), e magari per ipotizzare chi abbia preso l'iniziativa dell'iscrizione, oltre che della stessa sepoltura: come vedremo sotto, 8 n. 5, la lastra sembra essere pertinente a un sepolcro a loculi.

(1) La datazione 'letteraria' proposta da Buecheler in *CLE* («carmen Enniana aetate non multo posterius») è assicurata dai caratteri grafici (P con occhiello decisamente aperto; L con asta orizzontale ortogonale nella r. 1, ad angolo acuto altrove), e confermata pertanto anche nei repertori recenti di S. Segenni, *Amiternum - Ager Amiterninus*, in *Supplementa Italica*, n. sr. 9, Roma 1992, 53, e di M. Buonocore, *'Carmina Latina epigraphica regionis IV Augustae'. Avvio ad un censimento*, «Giorn. it. filol.» 49, 1997, 45 (nr. 72). Se mai, non si può escludere che sia anche anteriore alla morte di Ennio (nel 169). Troppo alta sembra la datazione di Protogene alla fine del III sec., sostenuta (senza giustificazioni) da E. Wüst, *Mimus*, in *RE* XV.2, 1932, 1744 (con riferimento specifico all'epitaffio, ma senza motivazione), e riproposta da M. Bonaria, *loc. cit.*; al massimo, si può pensare di collocare in quell'epoca la sua 'fioritura', seguita da una morte in tarda età, diciamo almeno intorno al 180-170.

non si giustificherebbero in un testo prosastico (1), inducono spontaneamente a riconoscere almeno l'intenzione di una composizione metrica, che appare comunque costituita da due versi:

Protogenes Clouli suauei heicei situst mimus,
plouruma quei fecit populo soueis gaudia nuges.

Per le vistose difficoltà di una scansione esametrica del primo verso, nell'ultimo quindicennio alcuni studiosi hanno proposto interpretazioni metriche differenti: R. Wachter ha avvertito, soprattutto nel primo verso, un ritmo coliambico (2); B. Gentili ha riconosciuto invece due saturni (3); da ultimo P. Kruschwitz si è mostrato propenso ad accogliere l'interpretazione saturnia di Gentili come la piú probabile, pur ritenendo che rimanga indefinibile la struttura stessa del verso saturnio (4); mentre E. Courtney era tornato a sostenere l'interpretazione esametrica (5).

Trattandosi di un testo epigrafico, è opportuno considerarne preventivamente la natura materiale del supporto e il contesto topografico e storico-culturale. In quest'ottica avrebbe senz'altro un rilievo primario l'osservazione di Wachter (opportunamente richiamata da Kruschwitz) che un epitaffio di due esa-

(1) Dalla rassegna di A. W. Ahlberg, *De traiectionis figura ab antiquissimis prosae scriptoribus latinis adhibita*, «Eranos» 11, 1911, 88-106, mi sembra che, per l'epoca della nostra iscrizione, sia confrontabile con la *traiectio* tra *suauei* (=*suavis*) e *mimus* solo un frammento oratorio dell'Africano Maggiore (databile al 185) secondo la versione di Gell. 4, 18, 3 (... *pacemque et victoriam vobis peperi inspectabilem*), e un frammento, anch'esso oratorio, di C. Tizio del 161 (*ORF* 2 Malc.) riferito da Macr. 3, 16, 15: *nulla est in angiporto amphora quam non impleant.* Ma per il complicato intreccio verbale del segmento *plouruma ... nuges* non solo non avremmo da indicare esempi analoghi nella prosa del II secolo, ma sembra arduo rintracciarne anche nella prosa piú elaborata dei secoli successivi. Viceversa qualcosa di simile, come osserveremo, offre un pressappoco coevo elogio in saturni nel sepolcro degli Scipioni.

(2) *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern 1987, 416-419 (§ 194a).

(3) *L'epitafio del mimo Protogene: esametri o saturni?*, «Quad. urbin. cult. class.» n. sr. 34, 1990, 131-141.

(4) *Saturnier erkennen, ohne den Saturnier zu kennen?*, «Epigraphica» 61, 1999, 27-35.

(5) *Musa lapidaria. A Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta, Georgia, 1995, 234 (nr. 16): «Wachter vainly tries to make both lines or at least the first choliambic, and Gentili to make them Saturnians».

metri intorno alla metà del II secolo sarebbe «eine Merkwürdigkeit», tanto piú per un attore di rango modesto e di condizione servile in territorio sabino (1).

Ma appunto, a prescindere dal fatto che ancora piú strabilianti sarebbero due coliambi – senza esempi né epigrafici né letterari in latino prima dei 'preneoterici' Levio e Mazio, come del resto osserva lo stesso Wachter (per non parlare delle anomalie, su cui si sofferma giustamente Kruschwitz) (2) –, la presunta improbabilità di un tentativo di composizione esametrica nel contesto storico-culturale dell'epigrafe andrebbe esaminata forse con maggiore attenzione.

L'iscrizione è incisa su una lastra in pietra calcarea locale, tuttora conservata nel Museo Nazionale dell'Aquila (3), nota peraltro e trascritta già da umanisti del '500 (4). La provenienza della lastra è piú precisamente indicata dalla località di Preturo, distante ca. 3 km da *Amiternum*, ma essa fu osservata già murata nella parete di un edificio, e quindi non ci è possibile definirne il contesto monumentale (sepolcrale) di origine. Scavi degli ultimi due secoli hanno consentito la scoperta di una necropoli in loco, non priva di iscrizioni databili a età repubblicana (5); ma nessun'altra, né a Preturo né comunque nell'amiternino, sembra

(1) Rispettivamente p. 417 (quivi alla n. 950 osserva che se mai il recente modello epigrammatico enniano avrebbe dovuto suggerire la composizione di un distico elegiaco) e p. 29.

(2) Ossia il quinto *longum* bisillabico nel secondo verso (le sillabe finali di *gaudia*), e il terzo elemento lungo in entrambi i versi (contro l'uso greco; ma per questo verso l'uso latino non presenta alcuna differenza). Meno pertinente appare la terza obiezione, che cioè un verso tipicamente comico non sarebbe adatto al «feierlicher Ton» dell'iscrizione: non ci consta infatti di una tradizione latina di uso del coliambo sulla scena comica. Accennando alla questione in *Epigrafia metrica* ... cit., 53 n. 70, osservavo piuttosto che «anche come iscrizione in saturni questa sarebbe l'unica funeraria documentata per un uomo di bassa condizione sociale», e d'altra parte una composizione in esametri mi sembrava poco fruibile dai 'lettori' della zona, e quindi, eventualmente, un esercizio letterario fine a se stesso.

(3) Segenni, *op. cit.*, 53. Si tratta di una lastra quadrangolare, non centinata come si userà nel secolo successivo, e priva di qualsiasi delimitazione del campo epigrafico.

(4) Prima da Mariangelo Accursio (morto nel 1546), poi da Salv. Massonio (*Dialogo dell'origine della città di Aquila*, Aquilae 1594): vd. Mommsen in *CIL* IX, pp. 398 sg.

(5) Vd. S. Segenni, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa 1985: per gli scavi a Preturo, pp. 189-204. In particolare «durante i lavori effettuati intorno al 1874 ... vennero scoperte ... numerose iscrizioni funerarie ... riferite all'età tardo repubblicana – età augustea» (191 e n. 83). Nella zona è stata scoperta anche una villa di notevole pregio, con mosaici pavimentali attribuiti al sec. I a.C. L'amico M. Buonocore, che attende alla redazione dell'aggiornamento di *CIL* IX per la *regio IV*, mi ha gentilmente comunicato *per litteras* che ritiene la lastra pertinente ad un edificio sepolcrale: essa, «di piccole dimensioni e dal retro abbastanza lisciato, forse era affissa all'interno del sepolcro in corrispondenza del loculo relativo».

risalire alla prima metà del sec. II: a questa età si ricondurrebbe, secondo la trascrizione paleografica che ne fu stampata, solo una breve dedica votiva ritrovata nella vicina località di Collettara e pubblicata nel 1898, ma attualmente irreperibile (1).

Anche l'unico elemento che potrebbe orientarci storicamente, ossia il gentilizio *Cloulius*, non risulta altrimenti attestato nella zona, mentre apparteneva a un illustre casato patrizio romano, risalente a famiglie albane trasferitesi a Roma all'epoca di Tullo Ostilio (2), e che le fonti storiche ricordano poi specialmente

(1) *SupIt* 9, p. 68, nr. 13 (già in *CIL* I² 1852), recante un gentilizio *Lucretius* bene attestato nel territorio, a differenza del nostro *Cloulius*. Al (tardo) II secolo potrebbe forse risalire anche *CIL* I² 2545, su cui vd. Segenni, *SupIt* 9, p. 72 sg., nr. 20: si tratta comunque di iscrizione sacra, un frammento di regolamento relativo alla istituzione di un tempio. A età «non piú antica della metà del II secolo» daterebbe Vetter anche l'unica iscrizione in lingua locale ritrovata nella zona di Amiterno, anzi in tutto il territorio della Sabina (*Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, nr. 227 = nr. 54 Pisani [*Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964]). Nondimeno, da questo documento si può evincere che «ancora verso la metà del sec. II il latino non aveva soppiantato la parlata locale in tutta la regione» (M. Durante, *I dialetti medio-italici*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, 793); anzi, la denominazione locale di un mese (*Flusare* da *Flora*), contenuta in questa iscrizione, riappare in una iscrizione (una legge sacrale del 58 a.C.) da Furfo nel confinante territorio dei Vestini (*CIL* IX 3513 = I² 756). Tuttavia questo singolare documento non sembra infirmare l'osservazione generale di Devoto riportata qui avanti.

(2) Cf. Liv. 1, 30, 2 (*Tullus*) *principes Albanorum in patres ... legit, Iulios, Servilios ... Cloelios.* R. M. Ogilvie, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford 1965, 123, osserva che la lista definitiva delle famiglie patrizie albane dovette essere composta agli inizi del II sec., per l'appunto quando si ha l'ultima menzione di un patrizio *Cloelius* eletto a una carica religiosa (riservata a patrizi), e in coincidenza con l'opera storiografica di Catone (sebbene questi non possa essere considerato fonte diretta di Livio).

in luce nei primi secoli della Repubblica. Nella prima metà del II sec. invece è menzionato occasionalmente solo un *P. Cloelius Siculus*, eletto *rex sacrificulus* per surroga nel 180 (Liv. 40, 42, 11), imputato però in seguito di una colpa rituale e costretto a dimettersi, secondo una breve e confusa notizia di Val. Max. 1, 1, 4 (1).

La documentazione epigrafica databile a età repubblicana segnala poi la presenza di *Cloulii* ~ *Cloelii*, oltre che a Roma (2) e dintorni (3), anche a Capua in un elenco di magistrati del 71 (4) e in agro di Bologna sull'orlo di un grande *dolium* (5). Due *T. Cloulii*, «certamente padre e figlio», compaiono infine in due emissioni monetarie romane, rispettivamente datate al 128 e al 98 (di questa seconda è stato trovato un deposito presso la non lontana Gioia dei Marsi) (6).

---

(1) Il frammento 11 Jal dal lib. XX di Livio, che secondo la *periocha* narrava gli eventi dal 241 al 219, menziona inoltre un *P. Cloelius* (come viene emendato il *Celius* del ms. che ce lo tramanda, nell'ambito di scolii alle *Constitutiones* di Giustiniano), il quale con un suo atto senza precedenti, offensivo nei confronti di un plebeo, avrebbe provocato una clamorosa rivolta della plebe.

(2) *CIL* I² 1367 = VI 24628 da un sepolcro fuori Porta Maggiore: qualificato come *melanephorus*, insieme con numerosi altri, vi è menzionato anche un *Sex. C[l]oelius Sex. f. Col(lina) Niger*. Datata da H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin - New York 1982, 786 (e altrove), all'età di Silla-Cesare, l'iscrizione presenta appunto la grafia 'classica' del gentilizio.

(3) *CIL* I² 1479 = XIV 2820 da *Gabii* per un *Sex. Cloulius P. f. Fal(erna)* vissuto 95 anni: qui la grafia del gentilizio confermerebbe l'uso piú arcaico del II sec., nel corso del quale si deve essere comunque svolta una gran parte della sua vita.

(4) *CIL* I² 686 = X 3783: *M. Cloelius C. f.* (con grafia 'moderna').

(5) *CIL* I² 2348 = XI 6691, 7: il gentilizio mostra qui la grafia 'intermedia' di *Cloilius*, che peraltro corrisponde alla forma osca attestata su un dado in avorio con l'indicazione del proprietario *Statis Cloil(is) C.* [*f.*], secondo Vetter, *op. cit.*, 156, nr. 221 (come forma latina interpreta invece Wachter, *op. cit.*, 418 n. 957).

(6) Da M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1983², rispettivamente nr. 260 (p. 285: si potrebbe trattare del *T. Cloelius* che si ritiene menzionato da Cic. *S. Rosc.* 64 e da Val. Max. 8, 1, 13 operando una concordanza incrociata fra le lezioni delle rispettive tradizioni mss.) e nr. 332 (p. 332: presumibilmente da identificare con un noto seguace di Mario, e qui qualificato come questore): merita osservare che in documenti 'ufficiali' come le monete la grafia adoperata rimane ancora agli inizi del I secolo proprio quella della nostra iscrizione. Ultimamente L. Pedroni, *Interrogativi sulla magistratura monetaria in età post-annibalica*, «Dial. hist. anc.» 26, 2000, 129-149, ha sostenuto l'ipotesi «che i nomi presenti sulle monete repubblicane rappresentassero i fornitori del metallo piuttosto che i controllori ufficiali della zecca» (ossia i *tresviri monetales*: p. 140); pertanto si dovrebbe immaginare «che alcuni privati potessero prendere in appalto la fornitura di metallo alla zecca». Comunque sia, la riproduzione del nome (di solito solo prenome e gentilizio) su una emissione monetaria (insieme con la raffigurazione simbolica che l'accompagna) rappresentava un efficace strumento di propaganda civile, se non immediatamente politica: nel nostro caso, sembra documentare una persistente notorietà, e capacità economica, della *gens Cloulia* tra II e I secolo, anche se non piú investita di importanti cariche pubbliche.

Sotto il profilo linguistico la Sabina interna, sottomessa definitivamente da Roma agli inizi del III sec., alla metà di questo secolo, con le sue città principali di Reate, Nursia, Amiterno, Trebula Mutuesca, «è la zona in cui la snazionalizzazione linguistica e politica ha fatto piú progressi: solo qualche avanzo di ordinamento preromano si ha nelle magistrature municipali» (1). Ne sarà riprova, in età poco anteriore alla nostra iscrizione, la generosa risposta di *Amiternum* e località confinanti alla richiesta di aiuti militari avanzata da P. Cornelio Scipione contro Annibale (2), che invece sembra avesse utilizzato la rete viaria di quel territorio nel suo tentativo di raggiungere Roma di sorpresa dopo la vittoria di Canne (3).

---

(1) G. Devoto, *Gli antichi italici*, Firenze 1969⁴, 254; e già nella *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1944², 187: «un grande fattore di assimilazione si è avuto in tutti quei casi in cui un territorio ampio è venuto a far parte della comunità romana, come è avvenuto per i Sabini annessi senza suffragio nel 290 ... Si costituisce cosí a nord-est di Roma una zona in cui l'attività irradiante delle colonie trova un terreno particolarmente propizio». In questa stessa opera è dedicato poi un intero paragrafo ai molteplici e persistenti rapporti tra sabino e latino (di Roma), pp. 80-88.

(2) Liv. 28, 45, 19: *Umbriae populi et praeter hos Nursini et Reatini et Amiternini Sabinusque omnis ager milites polliciti* a Scipione in procinto di trasferirsi in Sicilia e di lí portare la guerra in Africa (nel 205).

(3) Nel 211, secondo la versione di Celio Antipatro riferita da Liv. 26, 11, 11, e attualmente accolta con favore dagli storici, almeno nella sua sostanza, proprio perché l'imprevedibile via interna attraverso le valli appenniniche gli consentiva di raggiungere Roma piú indisturbato e di sorpresa: vd. Segenni, *Amiternum e il suo territorio* ... cit., 54 sg. e note.

Tornando ora alla nostra iscrizione, per un verso il *Cloulius* padrone di Protogene poteva avere in quella zona possedimenti agricoli o altri interessi economici (1); per altro verso doveva essere tipica degli attori mimici una attività girovaga di esibizione occasionale in centri minori della 'provincia' italica. Sappiamo che a Roma rappresentazioni mimiche divennero 'regolari' proprio a cavallo tra III e II sec. (2); mentre nel corso del III

(1) In età contemporanea a questa iscrizione Catone il Censore, nativo di Tuscolo, aveva proprietà agricole familiari *in Sabinis*, e proprio nei pressi della proprietà di M.' Curio Dentato che i Sabini aveva definitivamente sottomesso a Roma nel 290: amava anzi presentarsi come uomo di tempra e educazione 'sabina', e come tale diverrà emblematico nella letteratura posteriore. Nella zona di Amiterno era poi particolarmente sviluppato anche l'allevamento ovino transumante, che richiedeva un certo impiego di capitali: vd. sull'argomento E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa 1979, in partic. 48-50; per l'età successiva M. Buonocore, *Insediamenti e forme economiche nell'Abruzzo romano dei primi due secoli dell'Impero*, «St. class. or.» 36, 1986, 279-292.

(2) In particolare nell'ambito della festa di Flora, accompagnata da *ludi* celebrati occasionalmente la prima volta nel 238, annualmente dal 173, il 28 aprile (Ov. *fast.* 5, 328): in tono con il carattere popolare della festa, anche le rappresentazioni sceniche erano tendenzialmente leggere (Ov. *ibid.* 347 *scaena levis decet hanc* [*deam*]), e quindi tipicamente mimiche, come conferma l'aneddoto su Catone Maggiore riferito da Val. Max. 2, 10, 8 e Sen. *epist.* 97, 8 (cfr. anche Mart. 1 *epist.*). Del gusto popolare per spettacoli movimentati e grossolani di tipo mimico testimonia in quegli anni anche l'episodio dei giuochi allestiti nel 167 dal pretore L. Anicio in occasione del suo trionfo sugli Illiri, riferito in un frammento di Polibio (30, 22) citato da Ateneo 14, 615a. Ma non mancano testimonianze di segno diverso sulla dignità di spettacoli e attori mimici. Anche infatti in relazione ai piú 'austeri' *ludi Apollinares* si tramanda la presenza, addirittura religiosamente rilevante, di un anziano mimo di condizione libertina, che continuò a ballare sulla scena durante una precipitosa evacuazione del teatro all'annunzio di un attacco bellico: al suo ritorno il pubblico – che temeva di avere offeso Apollo – fu rincuorato dal constatare che lo spettacolo, in virtú di quel mimo, non era stato interrotto e quindi profanato (Fest. pp. 437 sg. L.; cfr. Serv. *Aen.* 8, 110). In linea di massima, la svalutazione dei *mimi* rispetto agli *histriones* (attori di commedie e tragedie) si dovette accrescere in età successiva (cosí W. Beare, *The Roman Stage*, London 1964³, trad. it. Roma-Bari 1986, 192, riferendosi all'età ciceroniana: «La professione di attore non era in sé una barriera all'avanzamento sociale; un netto contrasto è offerto dal mimo»), se è vero che anche sul piano della composizione comica letteraria «l'influsso della farsa popolare sullo sviluppo della commedia letteraria latina può essere stato considerevole» (Beare, 173, con l'opportuno richiamo al giudizio di Gellio 2, 23, 12 su Cecilio Stazio, che *alia nescio qua m i m i c a inculcavit* traducendo un passo di Menandro, giudizio che forse Gellio stesso avrebbe dedotto da quello di Volcacio Sedigito citato in 15, 24, se fossimo sicuri qui della lezione *mimico*, di una parte della tradizione piú recente, contro *comico* della piú antica); e in effetti anche le opere di Plauto appaiono spesso caratterizzate da scene di carattere mimico (la questione è ampiamente ripresa e discussa da B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro ellenistico e teatro romano arcaico*, Roma-Bari 1977, 44 sgg.).

sec. ci è nota una particolare diffusione di questo genere di rappresentazioni in Sicilia e Magna Grecia (1) (quindi in lingua greca), e di lí se ne sarà facilmente contagiato il gusto presso altri popoli italici, magari veicolato anche dalla 'unificatrice' conquista romana. Il nome stesso di *Protogenes* è greco (2), sebbene

(1) Vd. Beare, *ibid.*, che richiama in particolare il μίμαυλος italiota Cleone, elogiato da Athen. 10, 452f insieme con altri attori mimici famosi, e attivo alla fine del IV secolo; ed è significativo che sia dichiarato τῶν Ἰταλικῶν μίμων ἄριστος ὑποκριτής: dunque quella di μῖμος (*mimus*) è qui piuttosto una specializzazione dell'attività di ὑποκριτής (lat. *histrio*), che non un'alternativa di rango inferiore. È anche notevole la specifica qualificazione di Cleone come μίμαυλος (che generalmente si interpreta come «mimo solista con accompagnamento di flauto»; mentre il *Thesaurus linguae Graecae* interpretava come «mimo flautista»: si tratta comunque di un *hapax*) e αὐτοπρόσωπος (ossia «capace di rappresentare i vari personaggi mutando l'espressione del volto», senza bisogno di trucchi o maschere): al di là della interpretazione specifica di tali termini, essi sembrano avere la funzione di caratterizzare abilità o modalità peculiari di esibizione, che dovevano distinguere le personalità dei mimi piú di quelle stesse degli attori, come del resto è intuibile per il fatto che le loro esibizioni erano piú libere e improvvisate (sulle diverse attività spettacolari dei mimi in quest'epoca si sofferma Cicu, *op. cit.*, 46-71, partendo da due frammenti oratori di Catone). Esamineremo qui avanti il probabile riferimento specifico dell'epiteto *suavis* con cui viene qualificato il nostro Protogene.

(2) H. Solin, *Beiträge zur Kenntnis der griechischen Personennamen in Rom*, Helsinki 1971, 91 n. 3, osserva che questa nostra è almeno coeva alle piú antiche attestazioni epigrafiche latine di nomi greci di persone non elleniche, dato che non anteriori appaiono in effetti i graffiti su *instrumentum* di *CIL* I² 488 e 501: e tanto piú sorprende questa assenza di attestazioni anteriori all'età annibalica, in quanto dovevano invece già essere piuttosto numerosi almeno a Roma schiavi (e liberti) di origine magnogreca, e di livello culturale superiore (come Li-

si presuma, proprio per la nostra iscrizione, che si sia esibito in latino (divenuto ormai, come abbiamo visto, lingua corrente in Sabina); ma non sarebbero da escludere esibizioni in greco, almeno a Roma e in altri luoghi aperti alla circolazione linguistica greca (1).

Ora, considerando che dal repertorio aggiornato di M. Buonocore non risultano provenienti da *Amiternum* altre iscrizioni metriche di età repubblicana (2) e ben poco e di età sensibilmente piú

vio Andronico). Dal repertorio di P. M. Fraser - E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, III A (Sicilia e Magna Grecia), Oxford 1997, 397, del nome ricorrono in Magna Grecia solo rare attestazioni in età repubblicana: la piú antica da Locri Epizefiri nel Bruzio; poi una da Eraclea in Lucania e una da Canosa in Apulia (*CIL* IX 402) del sec. I (vd. ora M. Silvestrini in *Le epigrafi romane di Canosa*, I, Bari 1985, 197 sg., nr. 197). I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, osserva tuttavia che «Greek names *Protogenes* and *Protus* were favourite slave names in Latin epigraphical material» (evidentemente piú tardi), tanto che «the frequency of *Primigenius*, *Primitivus* and *Princeps* in Rome was probably due to Greek influence» (pp. 77 e 18).

(1) Che Protogene si dovesse esibire in latino era già asserito da F. Leo, *Geschichte der römischen Literatur*, I. *Die archaische Literatur*, Berlin 1913, 373; e lo ribadisce H. Leppin, *Histrionen*, Bonn 1992, 282 sg. D'altra parte B. Gentili sostiene con buoni argomenti la verosimiglianza di rappresentazioni sceniche (anche) in lingua greca: «è naturale che a rappresentazioni del genere [in greco] abbia assistito lo stesso pubblico romano, come è provato dalla presenza di *technitai* greci a Roma fin dall'inizio del II sec. a.C. [appunto l'età di Protogene]. L'obiezione che il pubblico della città di Roma non fosse in grado di seguire spettacoli in lingua greca non è in realtà valida: il panorama della presenza dei greci nel Lazio sin da epoca molto antica elimina alla radice il problema» (*Lo spettacolo* ... cit., 23; cfr. p. 5). Si può immaginare che, in particolare per le rappresentazioni mimiche, il linguaggio gestuale e la componente musicale (vocale e strumentale) rendessero meno determinante la comprensione verbale delle battute degli attori, e quindi la lingua adoperata, tanto piú che situazioni e intrecci saranno stati di solito largamente prevedibili, e comunque godibile lo spettacolo nel suo insieme: del resto, erano notoriamente diffusi anche i rapporti commerciali con grecofoni.

(2) *Art. cit.*, 45 sg.: intorno alla metà del I sec. a. C. si daterebbe solo il lacunoso *CLE* 827 con un solo esametro ricostruibile. Ma forse non è comunque privo di rilevanza che dal vicino centro di *Reate* proviene l'unica altra iscrizione in esametri continui databile, verosimilmente, al pieno II secolo: *CIL* I² 632 + *add.* p. 922 = *CLE* 248 = *ILLRP* 149: vd. Buonocore, *art. cit.*, 47, nr. 80, con altra bibliografia.

tarda proviene dai centri vicini della Sabina, la prima e maggiore singolarità della nostra iscrizione è rappresentata dal fatto stesso di proporsi come testo comunque eccezionalmente elaborato rispetto ai nudi nomi, o poco piú, che si leggono in tutte le altre iscrizioni di età pienamente repubblicana provenienti dal territorio amiternino: si tratta quindi tutt'altro che di un 'prodotto di bottega', almeno nella composizione del testo; mentre la trascrizione lapidaria risulta non priva di imperfezioni e incoerenze grafiche, come vedremo (1).

In modo conforme alla prassi prevalente nell'epigrafia funeraria, l'intestazione onomastica è qui posta in speciale rilievo con il corpo leggermente maggiore delle lettere (2). Sorge pertanto la questione preventiva, se tale intestazione sia da considerare strut-

(1) Per un esempio analogo di dislivello (ancora piú accentuato) tra concezione testuale con evidenti aspirazioni letterarie, ed esecuzione grafica piuttosto maldestra e spesso incoerente, rimando alla mia analisi di un epitaffio metrico databile alla seconda metà del I sec. a.C., anch'esso per uno schiavo o liberto, rinvenuto in agro di Montemilone tra Venosa e Canosa (M. Silvestrini - M. Massaro, *L'epigrafe metrica di Montemilone*, in *Epigrafia e territorio* ..., a cura di M. Pani, V, Bari 1999, 163).

(2) Vd. fotografia in *CIL* I² fasc. IV.2, tav. 96, 2. Un'altra nota distintiva della intestazione onomastica nella prima riga è la forma della L con l'asta orizzontale ad angolo retto, mentre altrove l'asta orizzontale è tracciata ad angolo acuto, secondo l'uso piú arcaico che proprio in quell'epoca si doveva andare modificando: è verosimile che l'angolo retto apparisse piú elegante. – Dal momento che nel margine destro la lastra appare integra, sarà da imputare a un leggero errore di calcolo della larghezza delle lettere il troncamento finale di *CLOVL* nella prima riga, e forse anche il *QVE* terminale della terza riga dovrebbe essere integrato di una *-I*, dato che gli indici di Lommatzsch a *CIL* I² non registrano altri esempi di *que* come nomin. sing. del pronome relativo, mentre sarebbe 'ordinaria' la forma *quei*. Si osserva inoltre che lo specchio epigrafico non appare delimitato in alcun modo, ma l'impaginazione del testo presenta due accorgimenti di rilievo: *a*) la sporgenza a sinistra della prima riga, secondo lo schema 'paragrafato' della classificazione di S. Panciera (*La produzione epigrafica di Roma in età repubblicana: le officine lapidarie*, in *Acta colloqui epigraphici Latini Helsingiae ... 1991 habiti*, Helsinki 1995), che «nelle iscrizioni piú antiche ... sembra il preferito, specialmente nella variante che vede la sola prima riga (eventualmente con il nome del dio, del dedicante o del defunto) sporgente a sinistra» (334), come appare anche nelle tre scipioniche *CIL* I² 10, 11 e 15; *b*) la centratura delle due parole dell'ultima riga, con intenzionale funzione 'estetica'.

turalmente indipendente (1) o integrata (anche metricamente) nell'elogio successivo (2). Già sul piano grafico si può tuttavia rilevare che la differenza di corpo è cosí poco vistosa, da indurre anche visivamente a una lettura unitaria e continuativa, confermata del resto dalla funzione sintattica della indicazione onomastica, come soggetto della frase successiva.

Tutto concorre dunque a confermare che il dedicante intendeva proporre sulla pietra un testo elaborato in modo affatto autonomo dalle forme consuete nella produzione epigrafica, pur salvaguardandone alcune esigenze primarie, come l'indicazione onomastica (*Protogenes Clouli*) e il riferimento monumentale (qui sepolcrale: *heicei situst*). Per il resto, il testo iscritto attinge piuttosto a modelli compositivi di matrice retorico-letteraria, i cui segnali piú evidenti sono comunemente indicati nella scelta e in particolare nella disposizione delle parole, che non sembra potere essere motivata che dall'intento di una composizione metrica.

Tornando ora alla questione iniziale della identificazione del metro, che il secondo verso abbia tutti i requisiti di un esametro dattilico è difficilmente contestabile: vi sono presenti perfino tutte le cesure maschili ordinarie (semiternaria, semiquinaria e semisettenaria). L'unica incertezza riguarda la misurazione prosodica di *soueis*: monosillabo per sinizesi, o eventualmente bisillabo pirrichio per *correptio iambica* (3).

La discussione verte essenzialmente sul primo verso, e di qui

(1) Come accade p. es. in *CIL* I² 1218 = *CLE* 67, dove al *titulus* onomastico *Manlia T. l. Gnome* (in corpo maggiore) segue il senario *haec est quae vixit semper natura proba*. A proposito di *CIL* I² 1283 = *CLE* 210 osservavo in *Epigrafia metrica* ... cit., 28 sg., che probabilmente la parte metrica dell'iscrizione comincia non (come pensava Buecheler) da *Felicis*, che appartiene all'intestazione onomastica (qui al genitivo), ma da *semper qui*, con cui si avvia «un minuscolo elogio composto in forma di quaternario giambico acataletto». Merita osservare, di passaggio, che anche in questo caso l'intenzione metrica del compositore appare segnalata dalla *traiectio* del relativo.

(2) Esempi analoghi si possono indicare nell'urbano *CIL* I² 1366 = VI 24252 = *ILLRP* 931, e probabilmente nel mutilo 1547 = X 5282 (dai pressi di Cassino) = *CLE* 12 (perduto, come sembra: sul personaggio dedicante cfr. *CIL* I² 3191: sembra trattarsi del suocero di P. Servilio Rullo tr. pl. nel 63).

(3) Per il bisillabo pirrichio si pronuncia senz'altro F. Skutsch, Γέρας. *Festschrift für Fick*, 1903 = *Kleine Schriften*, Leipzig-Berlin 1914, 259 sg.; mentre opta altrettanto decisamente (e forse meglio) per la sinizesi W. M. Lindsay, *Early Latin Verse*, Oxford 1922, 62-64: su analoghe incertezze in Plauto vd. C. Questa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, 81-85. In campo epigrafico un trattamento analogo del possessivo presentano comunque altre due iscrizioni dattiliche poco posteriori alla nostra, l'ultima scipionica *CIL* I² 15 = *CLE* 958 (per cui rimando al mio *L'epigramma per Scipione Ispano*, «Epigraphica» 59, 1997, 99 n. 9), e la votiva di Rieti cit. sopra a p. 14 n. 2 (due volte al v. 3). L'obiezione di Gentili, che «se l'autore dell'iscrizione avesse avuto bisogno, per motivi metrici, del monosillabo, avrebbe potuto scrivere piuttosto *suis* o *sis* che non *soueis*» (*art. cit.*, 131 sg.), non considera la probabile estraneità – nel nostro caso – tra compositore del testo e bottega epigrafica, né l'indipendenza tra grafia e pronunzia (e tanto piú scansione metrica) ricorrente nei documenti epigrafici: anche nella nostra iscrizione lo stesso Gentili interpreta senza incertezza come breve la sillaba finale di *heicei*, nonostante la grafia dittongata che abitualmente rappresenterebbe una *i* lunga.

infatti sono generalmente partiti i tentativi di interpretazione metrica differente di tutto il testo. Ipotesi per ipotesi, una volta riconosciuta la configurazione esametrica del segmento *plouruma ... nuges*, si può immaginare che solo ad esso si riducesse l'intenzione metrica; mentre nel primo segmento *Protogenes ... mimus*, quasi esclusivamente informativo, si potrebbe supporre assente una tale intenzione, ossia una composizione in prosa.

A rigore, infatti, il nostro testo si potrebbe ipotizzare organizzato cosí. Una prima parte in prosa comprenderebbe l'indicazione onomastica del defunto (in corpo maggiore), integrata dal ragguaglio professionale (*suauei ... mimus*), che include la formula sepolcrale (*heicei situst*): fin qui rientreremmo nei limiti del messaggio epigrafico fondamentale, destinato a identificare il dedicatario e il monumento (1). Seguirebbe quindi, distinta sebbene sintatticamente collegata dal relativo, la parte accessoria del sintetico elogio del defunto, che, proprio per tale sua funzione, sa-

(1) Di 'esornativo' ci sarebbe solo l'epiteto *suauei*. Si possono confrontare le iscrizioni della sezione «artifices, servi publici» della raccolta di A. Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae* (= *ILLRP*), II, Firenze 1963, pp. 187-207 (tra le quali è inclusa la nostra): a parte quelle che presentano un certo sviluppo testuale o anche metrico (proporzionalmente non pochissime), la caratteristica piú comune consiste nell'aggiunta della indicazione professionale alle consuete formule onomastiche e sepolcrali. Particolarmente interessante, sotto questo profilo, anche per la vicinanza topografica e per i caratteri di arcaicità grafica e linguistica che la collocano in età presumibilmente non distante dalla nostra, una iscrizione da Monteprandone verso il confine meridionale del Piceno (nr. 780 = *CIL* I² 1916 = IX 5279): *P. Buxurius P. f.* | *Truentine(n)s(is) quie(scit)*, | *coi nom(e)n Tracalo*, | *artetec-*

rebbe stata 'nobilitata' con la struttura metrica dell'esametro dattilico, sul recente modello letterario dell'epos enniano.

E tuttavia l'inconsueto iperbato tra *suauei* e *mimus* nel primo segmento giustifica sufficientemente i molteplici tentativi compiuti per ricondurre anch'esso almeno a una intenzione versificatoria, e quindi, partendo dal metro del secondo segmento, a una struttura di esametro (1), nonostante le anomalie, che si concentrano poi tutte nella sequenza *suauei heicei situst* (ossia nella seconda riga dell'iscrizione), una sequenza che si presenta problematica anche sotto il profilo grafico-linguistico, almeno per le prime due parole. La loro terminazione *-ei* infatti rappresenterebbe una volta la *i* breve di *suavis* (2), la seconda volta *e* breve del suffisso deittico *-ce*. Viceversa nella sillaba radicale di *heicei* e nella desinenza di *soueis* il digramma *ei* rappresenta nel modo per l'epoca piú consueto una *i* lunga (3). Si dovrebbe quindi rilevare almeno una certa incoerenza interna di grafia, sebbene grafie *ei* di *ĭ* o *ĕ* non restino senza confronti (4); nondimeno, ai fini

ta (i. e. *architectus*). *Salve*: anche qui si osserva un accenno di sviluppo testuale (nelle rr. 3-4 si avverte il ritmo di un endecasillabo falecio: sarà solo casuale?), limitato tuttavia agli elementi essenziali del messaggio epigrafico.

(1) Mommsen (in *CIL* IX) registrava gli emendamenti testuali proposti, con una certa arbitrarietà, da Lachmann e Ritschl, mostrando di aderire però piuttosto alle soluzioni 'interne' di Buecheler. Un nuovo tentativo fu condotto da V. Pisani («Paideia» 6, 1951, 376) con l'ipotesi che il testo del compositore recasse *suavist heicei situs mimus* (si eliminerebbero cosí due anomalie; ma resterebbe quella forse piú rilevante di *heicei*, di cui si dovrebbe misurare lunga la sillaba finale, senza che sia neppure in cesura).

(2) *Suauei* non può che essere considerato come nomin. sing. in quanto attributo di *mimus*: l'omissione di *-s* finale non meraviglia in un testo di quell'età, sebbene qui convenga considerarne persistente l'efficacia prosodica, per evitare sinalefe o iato.

(3) Forse il digramma era previsto anche – come si è accennato sopra – nella grafia di *que* e nella desinenza di *Cloul*. Da E. Peruzzi, *I romani di Pesaro e i sabini di Roma*, Firenze 1990, 17, viene invece diversamente spiegata la forma *nuges* di abl. plur., non come grafia per *-is*, bensí come forma antecedente alla totale chiusura del dittongo *ais* in *is*.

(4) Per la grafia *ei* di *ĭ* vd. la mia nota in *Epigrafia metrica* ... cit., 127, che parte dall'esempio di una iscrizione di alto livello di tarda età repubblicana. Per la *e* breve gli indici di Lommatzsch a *CIL* I² segnalano *inpeirator* in un'iscrizione su lamina bronzea (614) recante un decreto del 189 di L. Emilio Paolo pretore in Spagna Ulteriore (accanto a *decreivit*), oltre a numerosi esempi nella *lex repetundarum* (583) del

di una scansione esametrica, si è anche pensato che quelle grafie *ei* volessero rappresentare effettivamente le vocali lunghe di cui avremmo bisogno in quelle sedi (1), almeno per un esametro 'classico'.

Rapportandoci però all'età dell'iscrizione, non solo l'allungamento in arsi e cesura semisettenaria della sillaba finale di *suauei* (ossia *suavĭs*) sarebbe un fenomeno presente anzi ancora – sebbene sporadicamente – in Virgilio (2); ma anche la configurazione bisillabica del *longum*, che ricorrerebbe qui nel 5° piede (*hei-*

123, le cui incoerenze grafiche sono incidentalmente rilevate da E. Peruzzi, *Origini di Roma*, II (*Le lettere*), Bologna 1973, 17 n. 27 (analoghe incoerenze nella *sententia Minuciorum* del 117 [*CIL* I² 584] ha esaminato di recente B. Vine, *Studies in Archaic Latin Inscriptions*, Innsbruck 1993, 253-263: non considera invece la nostra iscrizione, che cita solo occasionalmente a proposito di *soueis* monosillabico e della interpunzione: vd. *infra*, 44 n. 2).

(1) In particolare per *heicei* Buecheler pensava a una sorta di 'doppio locativo'. Courtney, *op. cit.*, 234, ipotizza che *ei* rappresenti in sé (ossia sul piano linguistico) rispettivamente una *i* o una *e* brevi, ma con misurazione prosodica di vocali lunghe, quali sono richieste per un esametro. Tuttavia, se, come vedremo, ci sono condizioni plausibili di un allungamento prosodico della sillaba desinenziale di *suauei* (*suavĭs*), per *heicei* l'ipotesi buecheleriana non avrebbe alcun sostegno linguistico o documentario. In quanto a *situst*, si propone generalmente una misurazione pirrichia per effetto di *correptio iambica* sull'esempio di Enn. *var.* 39 e 40 V.² (*Hedyphagetica*; ma molti editori preferiscono introdurre emendamenti testuali: vd. M. Bettini, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979, 70 sg.), o in alternativa si considera indebita l'aggiunta di *-t* (ossia di *est* con prodelisione) al semplice *situs* che sarebbe stato previsto dal compositore (come nel 2° emistichio di pentametro del noto epigramma di Lucil. 580 M. ... *hic situs Metrophanes*; in campo epigrafico si può richiamare la clausola esametrica *heic est situs Pontilienus* nell'ispanico *CIL* I² 3449g).

(2) O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985, 58, ha sostenuto che in Ennio siffatti allungamenti di sillabe brevi finali si verificherebbero solo in parole o finali di parole di tre sillabe brevi; ma S. Timpanaro, *Due note enniane*, «Riv. di filol.» 114, 1986, poi in *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, 171-183, nel difendere l'allungamento in arsi e cesura tritemimere (secondaria come nel nostro caso) di *doctus* dinanzi ad *Anchisa* in *ann.* 18 V.²=15 Sk. (secondo la sua ricostruzione testuale; e si può osservare che *doctus* ha configurazione prosodica del tutto identica a *suavis* del nostro testo), rileva opportunamente che è difficile negare a Ennio una 'libertà' di cui si serve tranquillamente Virgilio, sulla scorta degli stessi modelli greci.

cĕ sĭtūst), troverebbe riscontri, per quanto eccezionali, sia negli esametri di Ennio (1), sia in particolare nell'iscrizione reatina di L. Munio sopra richiamata, che presenta una clausola *făcĭlĭă faxseis* (2).

Ma anche a prescindere da giustificazioni 'dotte', le anomalie di questi due versi rientrerebbero senza difficoltà nella media delle composizioni epigrafiche di modesto profilo (per quanto in genere piú tarde): basta scorrere la raccolta di Buecheler di seguito alla nostra iscrizione per incontrare i doppi esametri degli urbani *CLE* 366, di età augustea, e 368, di età giulio-claudia, provvisti di non minori o meno numerose anomalie.

D'altra parte, si può anche osservare che, per superare la piú sensibile anomalia del quinto piede in forma di anapesto 'strappato', basterebbe una leggera trasposizione delle parole secondo due possibilità: o ... *suavis situs est heic mimus*, con clausola spondiaca (3); oppure (e forse meglio): ... *suavis heic est situs mimus* (4).

---

(1) Due esempi ad inizio di verso nel frammento degli *Hedyphagetica* (*var.* 36 e 42 V.²), entrambi con parole quadrisillabiche dalla configurazione di ionico minore, e uno o due esempi negli *Annali*, anch'essi a inizio di verso, e sempre in modo che tutto il piede rientri nell'ambito di una stessa parola. Nel nostro caso invece il piede avrebbe la configurazione di anapesto con elemento bisillabico 'strappato', che non troverebbe confronti specifici; tuttavia alcuni tipi di verso (come ad es. i metri anapestici) non sono soggetti alla norma di Ritschl: non si può dunque escludere che la eventuale 'durezza' di una tale configurazione fosse, negli esametri, meno avvertita di quanto si potrebbe altrimenti ritenere.

(2) Al v. 4. Anche in questo caso con parola quadrisillabica dalla configurazione di proceleusmatico, corrispondente all'intero 5° piede. In campo epigrafico si può segnalare anche *CIL* I² 3449g da *Carthago nova* con il pentametro *pŭĕrĭlĭ florens ut foret ante alios*, in cui tuttavia ricorrono le condizioni degli esempi di Ennio.

(3) Non piú dura, probabilmente, della clausola *cum magnis dis* di Enn. *ann.* 201 V.²=190 Sk., sebbene nelle clausole spondiache risulti generalmente evitata fine di parola tra 10° e 11° elemento (vd. L. Nougaret, *Traité de métrique latine classique*, Paris 1963³, 46). Per altro verso, questa disposizione avrebbe il vantaggio di superare anche il problema dell'allungamento della sillaba finale di *suavis*.

(4) Sebbene in questo caso resti l'allungamento della sillaba finale. E tuttavia, considerando la presenza di fine di parola anche in sede di semiternaria dopo *Protogenes*, si potrebbe osservare la stessa serie di incisioni – piú o meno sensibili – presenti nel secondo verso. Comunque, l'allungamento in arsi e pausa di incisione ricorre – come è noto – tanto in Ennio quanto piú tardi in Virgilio, piú frequentemente pro-

A questo proposito merita considerare che la formula sepolcrale consueta è notoriamente *h(e)ic situs est* (1): la forma piena di locativo con deittico *heice* ricorre eccezionalmente (2), cosí come molto sporadiche sono le forme con prodelisione in *-st* (3). Si sarebbe quindi indotti ad attribuire la doppia singolarità di *heice situst* a esigenze metriche; ma anche la configurazione prosodica complessiva non differisce tra *heic sĭtŭs est* e *heicĕ sĭtust*: in entrambi i casi un coriambo; mentre qui, attenendoci all'ipotesi dell'esametro, avremmo bisogno di un configurazione complessiva di ionico (maggiore o minore) (4). Ora, proprio questa

---

prio con parole in *-s*: vd. in proposito S. Timpanaro, *art. cit.*, spec. 175 sgg. e n. 21.

(1) E simili, ma sempre in questa successione. Le eccezioni sono rare: un esempio notevole (proprio perché appare ingiustificato) è offerto dall'urbano *CIL* I² 1368=VI 24752=*ILLRP* 937: *Pontia Prima* | *heic est sita* | *nolei violare* (tanto che sospetterei una certa intenzione metrica, come per evidenti ragioni metriche nell'iscrizione ispanica richiamata a p. 19 n. 1). Un altro esempio 'curioso' è rappresentato da un cippo funerario di Rieti, *CIL* I² 1842=IX 4666, che dopo due righe onomastiche per due donne reca sulle altre tre righe altrettante 'formule grezze' di uso funerario: *sibi et suieis* | *hic est ille situs* | [*fa*]*ciundum coeraverunt*.

(2) Assente, come sembra, da testi letterari, la forma piena dell'avverbio locativo *heice* non ha che un paio di esempi negli indici di Lommatzsch a *CIL* I², uno dei quali è costituito da 2661, un'iscrizione onoraria del 171 (=*ILLRP* 695) di provenienza ignota, l'altro dall'urbana funeraria 1295 (... *me heice situm inmature*), che manifesta un certa elaborazione e un andamento giambico. Nessun'altra attestazione della forma è nota al *Thesaurus linguae Latinae* (1932) o, per quanto mi consta, a manuali e repertori piú recenti.

(3) Di età repubblicana si registrano solo due *heic sitast* da *Carthago nova*, *CIL* I² 2272 e 2273. Dagli indici di *CIL* VI risultano appena 8 esempi di *sitast* e addirittura due soli di *situst*, uno dei quali è 38824, di età giulio-claudia, accolto da Lommatzsch tra i *commatica* in *CLE* 2184; piú numerose (6) le attestazioni del solo *situs* in fine di iscrizione.

(4) In altre parole, non si vede quale motivo potesse avere il compositore di 'prescrivere' la formula *heice situst* (con la sua doppia singolarità) in luogo della formula ordinaria *heic situs est*: appare quindi tanto piú fondato il sospetto di una alterazione prodottasi nella fase dell'incisione finale (Warmington [vd. sopra, 5 n. 1] annotava sbrigativamente: «the cutter made a mess of his work»), o anche nel passaggio dalla minuta, certamente di origine esterna, alla impaginazione nella bottega lapidaria (secondo la successione delle operazioni indicata da G. C. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982, 70-76).

configurazione abbiamo visto che si potrebbe ottenere o invertendo la successione tra *situs* e *est* (ossia *heic est situs*, considerando la facoltà arcaica della cosiddetta *-s* 'caduca' dinanzi a *mimus*), o posponendo il locativo (*situs est heic*). Perché mai, dunque, se il compositore intendeva realizzare un esametro, non sarebbe ricorso a questo semplice espediente di inversione delle parole, tanto piú che il resto del nostro breve testo appare tutto caratterizzato proprio da numerose e vivaci *traiectiones*? In conclusione, si sarebbe indotti a ipotizzare, in questo punto circoscritto, una effettiva alterazione nella trascrizione dal testo del compositore, che poteva recare *heic est situs mimus* (1) (oppure, ma forse con minore probabilità, *situs est heic mimus*).

Di fronte a tali difficoltà, B. Gentili, come accennavo sopra, ha proposto di riconoscere nel nostro testo due versi saturni, e in effetti essi risponderebbero anche a uno degli schemi 'volgati' di saturnio quantitativo, potendosi scandire entrambi come quaternari giambici catalettici seguiti da *colon Reizianum* (2):

(1) Di fronte a una serie di anomalie grafico-testuali in una iscrizione che appariva invece formulata da un compositore colto, ipotizzavo in altra circostanza (*L'epigrafe metrica di Montemilone*, cit., 165) che l'incisore tracciasse un testo ascoltato e memorizzato, piú che copiato da un antigrafo davanti agli occhi (sulla questione in generale, vd. p. es. Susini, *loc. cit.*). Nel nostro caso, un fraintendimento di lettura (o dettatura) o un *lapsus* mnemonico o anche una distrazione estemporanea (dovuta all'abitudine grafica della successione *heic situs est*) possono avere indotto il lapicida a 'trasformare' un HEICESTSITVS in HEICEISITVST (osservando la fotografia, si può notare uno spazio maggiore del solito tra S e T alla fine della r. 2, che potrebbe essere indizio di una forma di 'ripensamento' e conseguente 'ripiego', ovvero: accortosi di avere 'saltato' *est* laddove era previsto, lo ha aggiunto dopo *situs* con una prodelisione che doveva essere piuttosto dell'uso orale). Se aggiungiamo l'anomalia, spiegabile ma non corrente, di SVAVEI, si affaccia anche il sospetto che in entrambi i casi una successione ES sia stata interpretata come EI (*suauēs* per *suauĭs* sarebbe variante grafica piú corrente di *suauei*). Quale che ne sia stata la genesi, sembra comunque difficile negare che si sia prodotto un qualche turbamento nell'incisione di questa riga; e se un emendamento va proposto, questo mi parrebbe il piú 'economico' (meno giustificabile – oltre che meno risolutivo – quello di Pisani, cit. a p. 18 n. 1).

(2) Al primo *colon* di entrambi i versi Gentili, che tende ad allargare il ventaglio della derivazione dai metri lirici greci dei *cola* costitutivi del saturnio, applica piú propriamente la denominazione di «eftemimere dattilico» (secondo i metricologi greci antichi), ovvero, secondo l'uso moderno, di alcmanio catalettico (*in syllabam*: *L'epitafio* .... cit.,

Protógenes Clóuli suávei heicéi situst mímus,
plourúma quei fécit pópulo soueis gáudia núges (1).

La tipica dieresi mediana verrebbe a trovarsi laddove secondo la scansione esametrica avremmo la cesura semisettenaria, che tuttavia, specialmente nel primo verso, si avverte – come abbiamo osservato – piú debole dell'incisione semiquinaria (ossia dopo *Clouli*). Poco sensibili resterebbero invece le dieresi 'korschiane', la cui presenza tuttavia è notoriamente tendenziale, non obbligatoria.

In conclusione, il ritmo dattilico dell'esametro apparirebbe piú agevolmente riconoscibile del ritmo giambico-trocaico del saturnio (se tale era il suo ritmo fondamentale!), e inoltre – fatto che sarebbe piú determinante – i due versi appaiono composti piuttosto come unità ritmico-espressive che secondo la marcata bipartizione tipica del saturnio; infine, anche il numero e la consistenza sillabica delle parole in ogni *colon* (per chi giudica rilevante questo criterio) risulta decisamente anomalo e quasi privo di confronti (2). Ma d'altra parte l'interpretazione saturnia avrebbe il vantaggio obiettivo di ammettere senza problemi anche la successione *heicei situst*.

Esametri, dunque, o saturni? (3) Forse proprio per questa sua

133 sg.), che per l'appunto comporterebbe un ritmo dattilico: egli riconoscerebbe, in altri termini, nel primo *colon* la struttura di emistichi di esametro fino alla cesura semisettenaria. Interpreta poi come *Reizianum* solo il secondo *colon* del primo verso, mentre per il secondo verso, preferendo la scansione giambica di *soueis*, propone piuttosto una interpretazione come ferecrateo con base giambica.

(1) Anche il trattamento degli elementi bisillabici rispetterebbe le norme della versificazione di età repubblicana, in quanto la violazione della norma di Hermann-Lachmann in *plouruma* ricorrerebbe in una sede con licenza, e il *colon Reizianum* è notoriamente svincolato da tali norme (qui sarebbe trascurata quella di Ritschl in *heicĕ sĭtust* e di nuovo quella di Hermann-Lachmann in *gaudĭă*). Tuttavia anche nella ipotesi saturnia una successione *heic est situs mimus* offrirebbe un ritmo migliore.

(2) Su questo criterio di interpretazione del saturnio vd. in particolare G. B. Pighi, *Il verso saturnio*, «Riv. di filol.» n. sr. 35, 1957, poi in *Studi di ritmica e metrica*, Torino 1970, 329-338, con la tabella sinottica di p. 335.

(3) Come intitola Gentili il suo contributo (sopra, 7 n. 3). Circa venti anni prima la medesima questione era stata sollevata da G. Pascucci (*L'epitafio di Plauto*, «Boll. st. lat.» 1, 1971, 203-214) a proposito del cosiddetto *epitaphium Plauti* (Gell. 1, 24), concordemente ritenuto composto in esametri, soprattutto in forza dell'ultimo verso (*et Numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt*), che suona innegabilmente come

ambiguità [1] l'epigrafe per Protogene potrebbe rappresentare per noi un importante documento della fase di passaggio dal saturnio 'indigeno' all'esametro 'grecanico'.

Alla probabile data di composizione della nostra iscrizione intorno al 170, Ennio aveva adottato l'esametro per le sue composizioni non teatrali, innovando consapevolmente in particolare nel campo del genere epico rispetto a Livio e Nevio. Ma nel sepolcro di famiglia dei *Cornelii Scipiones*, tra i quali lo stesso Ennio era notoriamente 'di casa', si continuarono a esporre elogi rigorosamente in saturni almeno fino a ca. il 160 [2]. E si tratta di saturni affatto tradizionali, senza alcuna indulgenza a se-

un esametro perfetto. I primi due versi invece appaiono piuttosto impacciati: e se per il primo si avverte solo un ritmo 'pesante' (*postquam est mortem aptus Plautus, Comoedia luget*), nel secondo (*scena est deserta, dein Risus, Ludus Iocusque*) si deve supporre un allungamento in arsi e cesura, non di sillaba finale terminante in consonante (come avviene ordinariamente, e avverrebbe anche per *suavis* nella nostra iscrizione: vd. sopra), ma di sillaba finale aperta (*desertă*), che è caso rarissimo, e anzi unico in quanto preceduta da sillaba lunga (206 sg.). Cosí egli tentava l'unica ipotesi alternativa possibile del saturnio: ipotesi, tuttavia, tanto meno sostenibile, che egli stesso non ritenne di inserire l'articolo nella successiva raccolta dei suoi *Scritti scelti*, Firenze 1983 (l'aveva già giudicata «improbabile» D. Fogazza, *Plauto 1935-1975*, «Lustrum» 19, 1976, 87). Piuttosto, gli esametri per Plauto si potrebbero accostare alla nostra iscrizione come documento di tecnica compositiva forse indipendente dalla recente 'lezione' di Ennio, come vedremo in seguito.

[1] Un esempio analogo in campo letterario è offerto dal discusso frammento di Nevio 47 Mor. = 28 Mar. = 38 St. = 43 Bl. *convenit regnum simul atque locos ut haberent* che sembra avere la struttura regolare di un esametro, se si intende *convenit* come forma di perfetto: vd., tra gli altri, S. Timpanaro, *Gli 'esametri di Livio Andronico'* (1949), poi in *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978, 91: «ma questo (frammento) si può scandire altrettanto bene come saturnio», pur apparendo correttamente leggibile come esametro. M. Barchiesi, tuttavia (riprendendo osservazioni di S. Mariotti, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Roma 1955, 107, e di altri), propende per l'interpretazione di *convenit* come presente, e per la scansione monosillabica di *atque* (ossia la sua correzione in *ac*, almeno sul piano fonetico), cosí che cadrebbe la presunta 'impressione' dell'esametro.

[2] Con l'elogio *CIL* I² 11 = *CLE* 9 per un *L. Cornelius* morto a 20 anni, ritenuto figlio dell'Ispallo e quindi fratello dell'Ispano, per la cui datazione vd. il mio *L'epigramma per Scipione Ispano*, cit., 99 n. 8 (su questo testo vd. ora in generale A. M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000, 50-55, con bibliografia precedente). L'i-

quenze dattiliche, e invece ricchi della tipica 'anarchia' quantitativa, sillabica e verbale, che doveva caratterizzare negativamente questi versi alla lettura (e all'ascolto) dei latini colti del secolo successivo. Si può dunque presumere che l'innovazione metrica introdotta da Ennio in alcuni generi letterari non fosse immediatamente accolta o ritenuta idonea al genere compositivo delle iscrizioni in versi [1]: forse non tanto perché si ritenesse che il lettore medio occasionale sarebbe stato generalmente impreparato a riconoscere una forma metrica ancora nuova o recente in latino (del resto, le iscrizioni scipioniche non si offrivano per strada alla lettura dei passanti, ma solo agli intenzionali visitatori del sepolcro), quanto perché si continuava ad avvertire nel saturnio una *gravitas* piú consona alla assoluta 'severità' del messaggio epigrafico [2], ossia del messaggio consegnato alla pietra

potesi di una paternità enniana di questo elogio, avanzata da F. Coarelli, *Il sepolcro degli Scipioni*, «Dial. di arch.» 6, 1972, 76 n. 97, oltre ad apparire improbabile sul piano letterario, urterebbe contro la presumibile datazione della morte di Lucio. Coarelli infatti la ritiene di poco anteriore al 170; ma per ragioni onomastiche Lucio sarà stato fratello minore dell'Ispano (che portava il prenome paterno di *Cnaeus*, e quindi sarà stato il primogenito), il quale difficilmente, per avere rivestito la pretura nel 139 dopo un *cursus* del tutto regolare, sarà nato prima del 185 (forse piuttosto intorno al 180); quindi Lucio non poteva avere già venti anni prima della morte di Ennio nel 169.

[1] Accennavo alla questione in *Epigrafia metrica* ... cit., 6-8 e 22-25, particolarmente in relazione alla successiva scelta preferenziale del senario giambico (metro scenico, e quindi anche 'tragico' per eccellenza) per le iscrizioni metriche funerarie, scelta che appare prevalente fino alla metà del I secolo anche rispetto al distico elegiaco.

[2] Merita osservare, a questo proposito, che la documentazione diretta e indiretta di produzione epigrafica di saturni è limitata in sostanza a iscrizioni celebrative o votive. L'unica eccezione sarebbe rappresentata proprio dal sepolcro degli Scipioni, in cui tuttavia le iscrizioni in saturni hanno in effetti piú un aspetto e una funzione encomiastica che una connotazione propriamente 'sepolcrale' o funeraria (come osservavo in *L'epigramma* ... cit., 100 n. 10). Degli altri *CLE* editi da Buecheler nella sezione dei saturni, gli unici sicuramente tali, ossia 2 e 4, sono votivi; a questi si aggiunge il testo problematico del *carmen Arvale*. Celebrativo sarebbe *CLE* 3, che tuttavia riterrei senz'altro composto in prosa, mentre sembrano effettivamente in saturni i frammenti del celebrativo *CLE* 1859 nel *Supplementum* di Lommatzsch. Delle iscrizioni sepolcrali che Buecheler inserí tra i saturni, ossia 11-13 (su 14-17 manifesta egli stesso un'ampia incertezza), quella per Eurisace è da considerarsi in prosa, la mutila nr. 12 per Gaio Quinzio Pro-

(o al bronzo) come documento perenne (e non per la semplice fruizione estetica di chi ascolta o legge un'opera letteraria).

D'altra parte, è stato osservato che nella tecnica di composizione dei suoi esametri Ennio mostra molteplici influssi della tecnica dei saturni dei suoi predecessori Nevio e Livio (1); e piú in generale una recente interpretazione della struttura del saturnio (2) lo considera sostanzialmente parallelo all'esametro

timo presenta piuttosto – come egli stesso riconosce – una serie di clausole dattiliche: non resta dunque che il bello e signorile epigramma sepolcrale per M. Cecilio, sulla cui singolarità mi soffermavo in *Epigrafia metrica* ... cit., 65 sgg. Del tutto incerta, e direi anzi improbabile la presenza di saturni nelle altre tre iscrizioni proposte come tali da J. Zarker, *Studies in the 'Carmina Latina Epigraphica'*, diss. Princeton 1958, 136 sg., nrr. 1-3. Ma forse anche piú significativa possiamo considerare in questo caso la documentazione indiretta delle fonti letterarie: nessuna accenna a un uso funerario del saturnio, mentre Cesio Basso, capostipite dei metricologi pervenutici, menziona apertamente come tipico l'uso epigrafico del saturnio nelle *tabulae triumphales*: *apud nostros ... in tabulis antiquis, quas triumphaturi duces in Capitolio figebant victoriaeque suae titulum saturniis versibus prosequebantur, talia repperi exempla* ... (*gramm.* VI 265, 22-24).

(1) All'argomento è dedicato un ampio articolo di A. Bartalucci, *La sperimentazione enniana dell'esametro e la tecnica del saturnio*, «St. class. or.» 17, 1968, 99-122: sebbene alcune osservazioni puntuali restino forse opinabili, mi sembra condivisibile, e anzi meritevole di approfondimento, la tesi di fondo sui debiti della tecnica poetica di Ennio verso quella di Livio e Nevio, nonostante l'orgogliosa innovazione metrica. A Bartalucci si è collegato in tempi piú recenti J. Hellegouarc'h, esaminando in particolare la tecnica di composizione e relazione fra i *cola* dell'esametro: *Les structures verbales de l'hexamètre dans les Annales d'Ennius et la création du vers épique latin*, «Latomus» 41, 1982, 743-765. E anch'egli osserva che in molte forme di composizione dell'esametro enniano si avverte una maggiore consonanza coi saturni epici di Livio e Nevio che con gli esametri di Lucrezio o Virgilio, specialmente sul piano del 'ritmo verbale' e dei mezzi espressivi.

(2) G. Morelli, *Metrica greca e saturnio latino*, Bologna 1996: dopo una puntuale e articolata relazione dei confronti d'opinione sull'argomento con il suo maestro G. Perrotta, e sviluppando spunti risalenti a E. Grassi (come riconosce a p. 92: vd. S. Timpanaro, *Inediti di Eugenio Grassi*, «Atene e Roma», n. sr. 6, 1961, 160 sg.), lo studioso presenta la sua interpretazione conclusiva della natura del saturnio come «verso basato solo sulla dicolia, secondo un principio primordiale, tipicamente binario e ampiamente diffuso tra le piú antiche civiltà del Vicino Oriente antico» (p. 84). Negando cosí sia la regolamentazione

come eredi entrambi del verso epico indoeuropeo, in quanto costituiti fondamentalmente di due *cola*, che nel saturnio rimangono ben distinti in asinarteto e di struttura metrica libera, nell'esametro sono invece vincolati a una struttura metrica unitaria e predefinita, di cui rappresentano una articolazione interna individuata dalla cesura (1).

A prescindere dalla 'questione del saturnio' in quanto tale (e quindi dalla validità di questa specifica interpretazione complessiva dell'origine e della struttura del verso), una significativa conferma indiretta della relazione stilistica e strutturale tra l'esametro (epico) di Ennio e i saturni dei suoi predecessori si potrebbe ricavare dal noto confronto che Orazio propone tra la versificazione 'pedestre' delle satire di Lucilio e sue e la versificazione del medesimo Ennio (2), citando come esemplare il fram-

quantitativa del verso che quella accentativa, egli aggira opportunamente l'obiezione di fondo che Pasquali moveva ai sostenitori della interpretazione accentativa: «è inconcepibile che lo stesso poeta, Livio Andronico, abbia potuto comporre versi su due principi differenti» (*Preistoria della poesia romana* [1936], con un saggio introd. di S. Timpanaro, Firenze 1981, 91). Il saturnio non si baserebbe infatti su un principio positivamente differente da quello che governa i metri scenici, ma sarebbe semplicemente privo di *aequalium pedum legitima ordinatio*, per usare le parole dell'anonimo *fragmentum Censorini* (13, 1). Naturalmente, anche cosí resta una differenza profonda tra i due sistemi di composizione poetica, che del resto si rivolgono comunque a generi letterari differenti; ma sarebbe una differenza non basata su un diverso modo di articolare la dizione poetica e il suo ritmo, secondo la quantità in un caso e secondo l'accento di parola nell'altro. Solo in questo modo, del resto, sembra a Morelli che si possa interpretare senza forzature l'osservazione iniziale di Cesio Basso, il quale, pur cercando nella poesia greca (e, come appunto ironizzava Pasquali, «chi cerca, trova»: *op. cit.*, 102) i modelli del saturnio, riconosceva con rammarico che *nostri ... antiqui ... usi sunt eo (versu) non observata lege nec uno genere custodito*, con quel che segue (*gramm.* VI 265, 12 sgg.).

(1) Cosí Morelli, *op. cit.*, 84. In effetti, è noto che la cesura preferita da Omero risulta quella 'del terzo trocheo', che divide l'esametro in due parti quasi uguali di 11 e 12 o 13 more (vd. in proposito B. Gentili [- P. Giannini], *Preistoria e formazione dell'esametro*, «Quad. urb. cult. class.» 26, 1977, ora in *Struttura e storia dell'esametro greco*, a cura di M. Fantuzzi - R. Pretagostini, II, Roma 1996, 21); la pentemimere sposta una mora dal primo al secondo emistichio, mentre la eftemimere sottrae tre more al secondo emistichio, che cosí risulta un poco piú breve del primo, come di solito nel saturnio.

(2) *Sat.* 1, 4, 56b-62 *His, ego quae nunc / olim quae scripsit Luci-*

mento *ann.* 266 sg. V.[2]: *postquam Discordia taetra / belli ferratos postis portasque refregit*. In questo frammento infatti il verso citato per intero presenta molte caratteristiche della versificazione saturnia sul piano sia strutturale che verbale: la bipartizione sensibile con tre parole nel primo e due nel secondo *colon* (dividendo il verso alla cesura semisettenaria dell'esametro, come avverrebbe nella nostra iscrizione); la quantità sillabica delle parole: 2+3+2 | 3+3, quasi identica a quella del 'modello metelliano' (1); perfino l'andamento prosodico è tale che il primo *colon* si può scandire come quaternario giambico catalettico, il secondo come *colon* reiziano, ossia: *bellí ferrátos póstis* ˈ *pórtasqué refrégit* (2); infine (ciò che propriamente rileva qui Orazio) la solennità quasi ieratica dell'immagine e della composizione linguistica (*res et verba*: cfr. v. 47), tale che se si alterasse la successione delle parole verrebbe sí meno la struttura metrica regolamentare del verso (esametro come quelli di Lucilio e Orazio), ma si riconoscerebbe tuttavia il 'segno' del vero poeta (epico), quale Orazio ha delineato nei vv. 43 sg. (3).

---

lius, eripias si / tempora certa modosque et quod prius ordine verbumst / posterius facias ... non, ut si solvas 'postquam (segue la citazione riferita in testo) *... refregit', / invenias etiam disiecti membra poetae.* Proprio in questi versi sembra che Orazio presenti di proposito un saggio eccellente di 'prosa metrica', abilmente realizzata, nonostante la complessità sintattica del periodo (tipica appunto della prosa piú che della poesia), solo con una disposizione artificiosa delle parole per ottenere la configurazione metrica di esametri.

(1) Secondo l'interpretazione del saturnio proposta da G. B. Pighi, *art. cit.* (e da altri), che si basava sul computo di parole e sillabe. Si deve osservare tuttavia che la configurazione 'metelliana' è propriamente 2+2+3 | 3+3, mentre una successione 2+3+2 nel primo *colon* sembra senza riscontri (vd. Pighi, tabella di p. 335): una siffatta inversione di consistenza sillabica tra le parole segnalerebbe, anche sotto questo aspetto, il mutamento di metro.

(2) Per la finale breve di *portasque* si può confrontare il secondo *colon* del fr. 10 Mor. = 22 St. = 19 Bl. di Nevio: *vestemque citrosam*, prosodicamente corrispondente per l'appunto al secondo emistichio del verso enniano (simili, per struttura verbale, si possono considerare anche i secondi *cola* di 19, 2 Mor. = 8, 2 Bl. *magnique Atlantes* e di 21 Mor. = 10 Bl. *bellique inertes*, sebbene in questi intervenga una sinalefe che ne muta la struttura prosodica).

(3) *Ingenium cui sit, cui mens divinior atque os / magna sonaturum, des nominis huius honorem* (sc. *poetae*). Si è ricorrentemente discusso se e in che grado il confronto e la citazione di Orazio siano ef-

Ora, a Orazio non doveva sfuggire che storicamente, a Roma, proprio l'uso del saturnio aveva consentito agli epici arcaici (che anch'egli aveva letto a scuola) la realizzazione di una poesia affidata quasi solo alla dignità dei contenuti e dello stile, svincolata invece dai condizionamenti che impone alla disposizione e alla selezione stessa delle parole una struttura metrica piú rigorosa e uniforme (1).

Si può quindi immaginare che egli, se era 'costretto' a citare un frammento in esametri (e quindi di Ennio), perché rientras-

---

fettivamente ironici: p. es. di fronte alla «sottile venatura ironica» che vi avverte A. Ronconi, *Orazio e i poeti latini arcaici*, in *Studi di poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, 516, lo stesso A. Traglia, *Ennio nella critica oraziana*, in *Filologia e forme letterarie: studi offerti a F. della Corte*, III, Urbino 1987, 104, non crede «che i versi di Ennio siano da lui riportati con intendimenti parodistici», e questo parere condivide P. Frassinetti, s. v. *Ennio*, in *Enciclopedia oraziana*, I, Roma 1996, 721, rinviando a M. Barchiesi, *I romani alla ricerca di Enea*, Roma 1981, 89-95.

(1) La discussione sulla natura e l'origine, e in particolare sulla struttura e i concreti vincoli metrici del saturnio resta tuttora notoriamente aperta, cosí da giustificare senz'altro il titolo del contributo di Kruschwitz, citato a p. 7 n. 4: vd. in proposito la rassegna di L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina arcaica 1956-1990*, «Lustrum» 33, 1991, 321-339. Ora, questa irriducibile e quasi 'insanabile' libertà nella costituzione metrica del saturnio dovette essere presto riconosciuta dai grammatici (a partire dal piú antico a noi pervenuto, Cesio Basso cit. sopra, 26 n. 2: in *Epigrafia metrica* ... cit., 3 sg. e 66 sg., ipotizzavo che fosse proprio l'insegnamento scolastico a tentare di stabilizzare il saturnio in uno schema 'ideale', imperniato sul cosiddetto 'modello metelliano' e sostanzialmente corrispondente a quello per noi oggi 'pasqualiano'); ma si può ritenere implicitamente attestata da una serie di 'indizi' nelle fonti letterarie di età tardo-repubblicana e augustea. Oltre alle testimonianze segnalate da G. Morelli, *op. cit.*, 66 sg., mi parrebbe significativa, ad es., la totale assenza di citazioni saturnie da Cicerone (che pure sapeva apprezzare la poesia arcaica), e d'altra parte il fatto che tra i frammenti delle *Menippee* di Varrone si discuta tuttora se ve ne siano di composti in saturni (vd. *Epigrafia metrica* ... cit., 4 e n. 3): tanto resta difficile riconoscere la presenza di un saturnio, distinguendolo da una composizione in prosa! Il vero 'problema' del saturnio per Orazio (e i suoi contemporanei) doveva consistere proprio nella instabilità e irriconoscibilità del suo schema metrico, che mal consentiva di distinguerlo dalla prosa: un problema analogo doveva porre la metrica plautina, accomunata infatti nella condanna.

se senza forzature o adattamenti nella forma metrica della sua *satira* (1), ne scegliesse però di proposito uno non solo particolarmente aulico, come modello di *res et verba*, ma anche metricamente affine all'andamento severo e 'pesante' del saturnio dei primi epici (tra i frammenti degli *Annales* non pochi presentano ben altra agilità linguistica e metrica, cosí che la scelta di Orazio appare tanto piú intenzionale): insomma, un frammento che si porrebbe idealmente sul confine tra il saturnio e l'esametro, sia sotto l'aspetto stilistico, sia per la specifica configurazione prosodico-metrica che ne consente, in sé, una doppia scansione (proprio in conseguenza della libertà di schema metrico del saturnio, che può giungere a 'coincidere' con uno schema di esametro, sebbene questa coincidenza fosse di solito evitata e forse di proposito, per non generare una ambiguità ritmica) (2).

(1) Cfr. infatti, p. es., l'adattamento della *nenia* puerile in *epist.* 1, 1, 59 sg., di cui Porfirione ci restituisce la configurazione originaria in *versus quadratus*.

(2) Un po' come Cicerone evitava la *clausola heroica*, che sarebbe stata avvertita come troppo 'poetica' in un contesto prosastico. E anzi, data la perfetta 'linearità' dell'*ordo verborum*, e il lessico sostenuto ma ordinario, la stessa connotazione poetica del frammento (ossia il suo scarto da una dizione in prosa) è affidata alla sola figura retorica (non necessariamente poetica) della personificazione di *Discordia* (e all'insieme dell'immagine, che con termine moderno qualificheremmo 'barocca'). Ora, proprio su questo piano, è possibile anche un confronto diretto, p. es., con un frammento di Nevio (3 Mor. = 25 St./Bl.) che inizia anch'esso con un solenne *postquam*, e prosegue con un andamento che si qualificherebbe quasi altrettanto 'prosastico' (oltre che altrettanto 'ieratico', ma non 'barocco'): *postquam avem aspexit in templo Anchisa, / sacra in mensa Penatium ordine ponuntur: / immolabat auream victimam pulchram* (eppure, almeno l'*ordo verborum* appare qui un poco piú artificioso, [illegible]). Una riprova *e contrario* offre la stessa nota allusione di Virgilio in *Aen.* 7, 621 sg. ... *impulit ipsa manu portas, et cardine verso / Belli ferratos rumpit Saturnia postis*: il poeta moderno e artisticamente raffinato ha impresso al richiamo del venerato modello arcaico ben altro movimento espressivo e linguistico, e insieme agilità metrica e quindi distanza da un andamento prosastico (si noti anche solo il vivace scarto nell'*ordo verborum*). *Hactenus haec*, come conclude qui stesso Orazio; ma da queste considerazioni sarei ulteriormente inclinato a interpretare come effettivamente ironica questa citazione (tacitamente) enniana di Orazio (vd. sopra, 28 n. 3). Tornando al nostro Protogene, abbiamo osservato che il primo segmento dell'iscrizione appare per l'appunto quasi 'in bilico' tra prosa 'elegante' e poesia, e forse proprio una alterazione dell'*ordo verborum* inteso dal compositore ci rende dubbiosi nel riconoscimento della forma metrica (*disiecti membra poetae* ...).

In questo contesto storico-culturale del passaggio dall'uso del saturnio all'uso dell'esametro nel genere epico (e in altri generi 'narrativi') (1) si colloca la nostra iscrizione, che rappresenta comunque il piú antico epitaffio metrico extraurbano pervenutoci, preceduto a Roma solo dai piú antichi fra gli *elogia* scipionici, ai quali forse si aggiungevano altri simili secondo una nota testimonianza di Cicerone (2).

Ora, nonostante l'abisso sociale tra i defunti dedicatari e la differente ampiezza dei relativi epitaffi, si possono forse indicare alcuni elementi di relazione del nostro testo con quegli elogi, a cominciare dal piú 'esposto' di essi, quello per il Barbato (capostipite del sepolcro), di cui riproduce anzitutto la struttura fondamentale: alla presentazione e qualificazione del defunto segue infatti in entrambi i testi l'indicazione dell'attività e del riconoscimento pubblico (3). Si può rilevare inoltre la ripresa di uno stilema non banale, ossia la *traiectio* del relativo con modalità e in contesto piuttosto simili (4).

(1) Come il poemetto didascalico-ironico sulle 'leccornie' (*Hedyphagetica*), che è anzi opinione corrente egli abbia composto prima degli *Annales*, proprio per la tecnica ancora imperfetta di versificazione (ma vd. le riserve di M. Bettini, *Studi e note* ... cit., 64-72).

(2) *Cato* 61 (cfr. anche *fin.* 2, 116; *Tusc.* 1, 13), riguardante il sepolcro di Atilio Calatino console nel 258 e nel 254, provvisto di un elogio che Cicerone richiama come *carmen incisum in sepulcro*, e di cui cita l'esordio, molto simile a quello dell'elogio del figlio del Barbato.

(3) Si può istituire un confronto totale: anche l'elogio per il Barbato presenta infatti prima i dati onomastici, poi le qualità personali (*fortis vir* ... *parisuma fuit*: nella nostra iscrizione il *suavis*), quindi le indicazioni di funzioni pubbliche (*consol censor aidilis* ~ *mimus*), infine i meriti acquisiti (*Taurasia* ... *abdoucit* ~ *plouruma* ... *nuges*). Ma la corrispondenza si può indicare anche in termini negativi, in quanto neppure l'epigramma per Protogene contiene alcun accenno, anche indiretto, al motivo del dolore o del rammarico, anzi al motivo stesso della morte come distacco comunque traumatico dalla vita e dalle relazioni e attività umane: se si prescinde dall'indicazione sepolcrale nei termini della formula epigrafica (*hic situs est*), il testo si risolve in un *elogium* del genere dei due scipionici piú antichi, mentre già i due piú recenti (per morti tuttavia immaturi) concedono qualcosa al sentimento del dolore e del rimpianto.

(4) Nell'elogio del Barbato troviamo la successione: parte nominale (*consol* ...), pronome relativo soggetto, copula, determinazione accesso-

Di un altro stilema molto evidente nell'epigramma per Protogene, ossia il vario intreccio verbale soprattutto nel secondo verso, osserviamo invece un precedente specifico negli ultimi due versi dell'elogio per il giovane Publio figlio di Publio (1); infine anche il nesso *hic situs ... qui* ricorre nell'ultimo elogio in saturni per L. Cornelio, che però potrebbe essere posteriore alla nostra iscrizione (2).

Anche l'analisi linguistica conferma il buon livello culturale del nostro epigramma, che abbiamo potuto in qualche modo confrontare con gli illustri documenti scipionici.

Nel primo verso si è osservato che l'unico lessema 'esornativo', rispetto alle esigenze primarie della comunicazione epigrafica, è *suavis*, che non andrà inteso nel senso colloquiale generico di *suavis homo* (3), bensí con specifico riferimento alle qualità teatrali del *mimus*, di cui esprime l'apprezzamento tipi-

ria (*apud vos*); nella nostra iscrizione la frase è piú complessa ma ritroviamo: attributo dell'oggetto (*plouruma*, che richiama a distanza l'oggetto stesso), pron. rel. soggetto, predicato verbale, determinazione accessoria (*populo*); se infine si aggiunge che *populo* corrisponde in pieno, sia semanticamente che sintatticamente, a *apud vos*, le rispettive espressioni si direbbero pressoché sovrapponibili.

(1) *CIL* I² 10 = *CLE* 8: *qua re lubens te in gremiu, Scipio, recipit / terra, Publi, prognatum Publio, Corneli.*

(2) Vd. sopra, 24 n. 2.

(3) Attestato già da Ennio nell'ambito del suo celebre ritratto dell'amico 'perfetto', che è elogiato tra l'altro come *doctus fidelis / suavis homo, facundus* ... (*ann.* 245 V.² = 279 Sk., il quale cosí interpreta *suavis* a p. 459: «'agreeable, accommodating'... the addition of *homo* may be purely a metrical device. It is possible, however, that *homo suavis* was an established phrase». E infatti lo stesso nesso ricorre ironicamente in Ter. *Phorm.* 411, mentre nel senso (genericamente) positivo di Ennio l'adopera piú volte Cicerone (p. es. *Balb.* 36 *comites benigni, faciles, suaves homines esse dicuntur*; *Pis.* 93 *ne suavissimi hominis memoria moreretur*; *de orat.* 2, 364 *nolo ... dicere de tam suavi homine fastidiosius*; non sembra invece attestato nelle lettere): cosí anche F. Leo, *Gesch. Röm. Lit.*, cit., 373, traduce «liebenswürdiger Mime». Ma appunto il senso riferito genericamente al carattere o ai modi di una persona sembra riservato al nesso con *homo*. Altrimenti, il riferimento di *suavis* è piuttosto specificamente alla parola o alla voce: p. es. di Teofrasto Cicerone scrive *vir et oratione suavis et ita moratus ut* ... (*ac.* 1, 33), e di Simonide *non ... poeta solum suavis verum etiam ceteroqui doctus sapiensque* (*nat.* 1, 60: *suavis* si riferirà al linguaggio poetico, come *doctus sapiensque* al contenuto); ma già in Plaut. *Asin.* 835 *hoc agitemus convivium / vino ut sermone suavi* l'aggettivo connota la conversazione, quindi la 'parola'.

co presso il pubblico (*populus*) richiamato nel verso successivo. Cicerone infatti elogerà tipicamente come *cum magna tum suavis et splendida* la *vox* del piú rinomato attore dei suoi tempi, Q. Roscio Gallo (*Brut.* 203), paragonando altrove a quella con lo stesso epiteto la voce dell'oratore P. Sulpicio Rufo (1); ma questo riferimento specifico e solenne alla voce di chi parla in pubblico ricorre già in frammenti degli *Annali* di Ennio: in particolare *additur orator Cornelius suaviloquenti / ore Cethegus Marcus* (303 sg. V.²) si può confrontare con il nostro testo per il comune riferimento a persona qualificata professionalmente (2). In ambito direttamente teatrale si può infine richiamare Plaut. *Cas.* 799: *age tibicen ... suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo meo* (3).

Il verso successivo – ossia la parte dell'iscrizione che abbiamo indicato come 'supererogatoria' – si caratterizza in modo esclusivo come elogio dell'attività professionale del defunto, senza alcuna espressione di compianto o accenno alla persona o alla vita e alle relazioni del defunto: anche in questo si direbbe che il nostro epitaffio riproduce – *si parva licet* ... – lo spirito e lo schema dei piú antichi elogi scipionici, p. es. di quello per il figlio del Barbato, tutto rivolto a esprimere il riconoscimento pubblico dell'attività 'professionale' (in questo caso politico-militare) del defunto (4).

(1) *De orat.* 1, 132: *ego enim neminem nec motu corporis neque ipso habitu atque forma aptiorem nec voce pleniorem aut suaviorem mihi videor audisse*; cfr. in termini piú generali 149: *eloquentes et in dicendo suaves atque ornati fuerunt.*

(2) *Suavis orator* ritorna anche in Cic. *de orat.* 3, 103, di nuovo nel contesto di un confronto con gli attori piú validi e acclamati della sua epoca. Ma *suavisonum melos* era già in un frammento tragico di Nevio (23 R.², purtroppo consistente in queste due sole parole); e in un altro frammento solenne di Ennio è attributo della voce di una dea (*ann.* 119 V.² = 113 Sk. *olli respondit suavis sonus Egeriai*), cosí come a una voce umana diletta è riferito in un frammento di Accio, *trag.* 640 R.² = 443 Da. *o suavem linguae sonitum.*

(3) Similmente in *Stich.* 760 (*tibicen,*) *lepidam et suavem cantionem aliquam occupito cinaedicam*; 768 *infla buccas ... aliquid suaviter* (scil. *lude*): questi esempi si riferiscono propriamente a musica strumentale, ma s'intende che la qualificazione di *suavis* riguarda comunque la sfera del suono, in quanto melodioso, sia esso di voce umana o di strumento.

(4) Da questo elogio, o piuttosto dall'affine *elogium Calatini* citato da Cic. *fin.* 2, 116 (*hunc unum plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum*) non si può escludere completamente che sia stato suggestionato il compositore del nostro epigramma anche nel rilievo dato dal legame di allitterazione a *plouruma* e *populo*.

Nell'espressione *plurima populo fecit gaudia* l'uso di *facio* con oggetto astratto (e in particolare indicante stato d'animo) potrebbe apparirci piú colloquiale, p. es., di locuzioni come *gaudio esse* o *afficere* (1); ma per altri esempi della locuzione dobbiamo attendere autori di età augustea e imperiale, comunque di stile tutt'altro che colloquiale (2). Una certa affinità strutturale e verbale presenta anzi una singolare espressione plautina di carattere – come sembra – rituale in *Poen.* 11: *exsurge praeco, fac populo audientiam* (che si interpreta nel senso di *fac populum audientem*) (3), e piú tardi l'espressione di *Rhet. Her.* 1, 6, 10 *si oratio adversariorum fecerit fidem auditoribus*, da cui Ed. Fraenkel partiva per individuare l'uso di *fides* nel senso di «actio sive facultas confidendi» (derivato ma distinto dall'originario «fides est id cui confidi potest»), osservando che quella frase va intesa come se fosse '*auditores induxerit ut sibi crederent*' (4): cosí nella nostra iscrizione dovremmo intendere '*populum induxit ut suis nugis gauderet*'.

(1) Cfr. p. es. Plaut. *Poen.* 1275, nel contesto molto 'urbano' e quasi solenne di una preghiera di ringraziamento in settenari trocaici: *hac me laetitia adfecistis tanta et tantis gaudiis*; altrove con *affero*: *Stich.* 295 (pure in contesto di tono elevato e in ottonari giambici): *tantum a portu adporto bonum, tam gaudium grande adfero.*

(2) A partire infatti da Liv. 3, 28, 4; quindi in Lucan. 6, 227 *maiora viris ... / gaudia non faceret conspectum in Caesare volnus*; Plin. *nat.* 7, 34. Con altri oggetti indicanti affetti dell'animo si incontra talora *facio* p. es. nell'epistolario di Cicerone (*Att.* 9, 16 *tuae litterae ... spem faciunt mihi minorem*; Cael. Cic. *fam.* 8, 9, 1 [*Hirrus*] *risus facit*), ma anche in *fin.* 1, 25 *recta et honesta quae sunt, ea facere ipsa per se laetitiam.*

(3) Vd. G. Maurach, *Der Poenulus des Plautus*, Heidelberg 1988², 47, il quale richiama l'attenzione sul fatto che in *alicui audientiam facere* il dativo indica ordinariamente la persona all'ascolto della quale si richiamano i presenti (cfr. *Thes. l. Lat.* II, 1260, 28 sgg.), non la persona (o il gruppo) che deve porsi in ascolto, come in questo passo di Plauto, che per tale singolarità si è ritenuto influenzato da Ennio, di cui si cita un frammento al precedente v. 3. Egli sembra propendere piuttosto per una sorta di 'autocitazione' di *Asin.* 4 (*face nunciam tu, praeco, omnem auritum poplum*); ma per l'appunto tra i due versi si avverte una sensibile differenza di tono: appare senz'altro di tipo piú corrente una struttura come *facere populum auritum* (con predicativo dell'oggetto personale), rispetto a una come *facere populo audientiam*, che comporta una sorta di inversione del rapporto naturale fra i sintagmi.

(4) Nel suo magistrale articolo *fides* per il *Thesaurus linguae Latinae*, VI.1, 686, 58 sgg. (discussione complementare in *Zur Geschichte des Wortes fides*, «Rhein. Mus.» 71, 1916, 187-199 = *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Roma 1964, I, 15-26).

D'altra parte, tra i termini indicanti uno stato d'animo di soddisfazione o gratificazione *gaudium* doveva esprimere la nozione piú nobile, se Cicerone lo adotterà nel linguaggio filosofico come corrispondente al greco χαρά nella definizione e distinzione stoicheggiante di *Tusc.* 4, 13 *cum ratione animus movetur placide atque constanter, tum illud g a u d i u m dicitur* (1). Nell'uso plautino, cosí come nella prassi oratoria dello stesso Cicerone e di altri autori, mal si distinguono, in genere, *gaudium* e *laetitia*, a volte accostati in cumulo sinonimico, in quanto comunque afferenti alla sfera dell'animo (2): sembra tuttavia che *gaudium* esprima piuttosto la condizione interiore, *laetitia* le manifestazioni esteriori di gioia (3). Piú netta risulta invece, almeno in opere e contesti di livello stilistico piú alto, la distinzione tra *gaudium* e *voluptas*, che esprime un piacere fisico o una gioia derivante comunque da una mozione dei sensi (4). Ora, nella lingua corrente

(1) Il passo è infatti registrato da J. von Arnim, *Stoicorum veterum fragmenta*, III (Leipzig 1903), 438, nella sezione *De tribus constantiis*, che egli apre con un passo di Diog. Laert. 7, 116 in cui si enuncia la dottrina stoica delle εὐπάθειαι, tra le quali è indicata la χαρά come opposta alla ἡδονή (lat. *voluptas*). Cicerone, peraltro, distingue in latino anche tra *gaudium* e *laetitia*, come ribadisce ancora in *Tusc.* 4, 66 *gaudere decet, laetari non decet, quoniam docendi causa a gaudio laetitiam distinguimus*; e, partendo da lui, si studierà di distinguere anche Aug. *civ.* 14, 8 (*Stoici ... voluerunt ... in animo sapientis ... pro laetitia gaudium*), cercandone conferma perfino nella S. Scrittura (dove traduceva il testo greco di Is. 57, 21 οὐκ ἔστιν χαίρειν τοῖς ἀσεβέσιν con *non est gaudere impiis*). Sulla questione vd. pure H. Conzelmann, s.v. χαίρω κτλ., in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, ediz. ital., XV, Brescia 1988 (Stuttgart 1973), 500 sg.

(2) Come si è visto già nell'esempio plautino di p. 34 n. 1 (cfr. anche *infra*, 36 n. 3, e altrove; sempre senza associazione di *voluptas*); tra i comici anche Iuvent. 2-4; per Cicerone *Cluent.* 14, *Catil.* 1, 26 (con l'associazione di *voluptas*); cosí Sall. *Catil.* 48, 1; 61, 9.

(3) Come definisce Agroec. *gramm.* VII 121, 15 *gaudium animi, laetitia et exsultatio etiam verborum atque membrorum*; ma già Varrone forniva di *laetari* la paraetimologia *ab eo quod latius gaudium propter magni boni opinionem diffusum* (*ling.* 6, 50, allegando il frammento di *Iuventius* citato alla nota precedente); e la differenza si può cogliere in Cic. *Att.* 4, 1, 2 *in maxima laetitia et exoptatissima gratulatione* (del popolo che mi veniva incontro al mio ritorno dall'esilio) *unum ad cumulandum gaudium conspectum ... mihi tuum defuisse.*

(4) Significativo il bisticcio in Plaut. *Poen.* 1217 fra *g a u d i o ero*

di età arcaica è attestato l'uso dell'espressione *alicui facere volup* (1), con valore semantico equivalente a quello del nostro *populo fecit gaudia*, che differisce tuttavia appunto per l'impiego del piú 'nobile' *gaudia* in luogo di *volup* (2).

Plurima, poi, andrà inteso non tanto in senso proprio come attributo di *gaudia* (sostantivo che mal si presta a una qualificazione di tipo numerico) (3), quanto per enallage in senso avverbiale, ossia col valore insieme di *persaepe* e di *multimodis* (potrebbe quindi anche rappresentare una spia della varietà del repertorio di Protogene (4), come del resto doveva essere tipico dei mimi solisti).

Nugis, infine, come *populo* (e *suavis*), rimanda qui al linguaggio tecnico teatrale, esplicitamente attestato da Plaut. *Pseud.* 1081 *quaeso, quid dicit tibi? # nugas theatri, verba quae in comoediis / solent lenoni dici, quae pueri sciunt.* Ma in Plauto stesso l'uso abituale del termine esprime una valutazione negativa, tipica nel-

---

vobis, detto dall'ancora incognito padre a due sorelle schiave di un lenone, e la replica *at edepol nos v o l u p t a t i tibi* delle ragazze che hanno frainteso in senso erotico la promessa dell'anziano.

(1) Già nel preplautino *Carmen Nelei* frg. 1 R.² *numero matri faciemus volup* (citato da Fest. p. 172 L. per l'uso di *numero* nel senso di *nimium*); quindi in Plaut. *Asin.* 942 *hic senex si quid clam uxorem suo animo fecit volup* (cfr. v. 945 *sibi faciat bene*); *Cas.* 784 *facite vostro animo volup*: si può osservare che l'espressione ricorre in contesti di tono linguistico-stilistico di una certa dignità (naturalmente presumibile nel frammento tragico), doveva quindi appartenere al linguaggio 'urbano'.

(2) La sostituzione di *volup(e)*, aggettivo neutro con valore avverbiale (cosí che il nesso equivale per struttura a *bene facere*), con il sostantivo *gaudia*, comportava il ricorso a una struttura di uso verosimilmente meno corrente, nel senso osservato a p. 34 n. 3: tuttavia il nostro compositore non vi ha rinunciato, pur di esprimere un genere piú nobile di piacere, una vera 'gioia'.

(3) Esprimendo infatti un sentimento dell'animo, se ne può qualificare normalmente la misura in ordine di grandezza, non di numero (quindi eventualmente *maxima*, non *plurima*). Plauto offre un solo esempio con attributo numerale in un contesto brillantemente epicheggiante (*paratragoedat* v. 707) in *Pseud.* 704 sg. *quaero quoi ter trina triplicia tribus modis tria gaudia, artibus tribus tris demeritas dem laetitias*; ma anche Terenzio offre un piú pacato *haec tot propter me gaudia illi contigisse laetor* (*Hec.* 833): s'intende che in questi casi *gaudia* vale «motivi di gioia». Ma nella nostra iscrizione una interpretazione nel senso di «occasioni di gioia» risulterebbe banalmente 'cronachistica' e inadeguata al tono d'insieme dell'elogio.

(4) Come accenna già Cicu, *op. cit.* (a p. 5 n. 2), 38.

la frequente locuzione idiomatica *nugas agere* (1). Nel nostro epigramma la connotazione negativa è naturalmente da escludere; mentre vi sembra anticipato l'apprezzamento che sarà rivendicato dai neoterici per le forme d'arte 'leggere' (2) ma fini e ben cesellate. Come a dire che, sul piano obiettivo, le esibizioni di Protogene non si discostavano dal genere teatrale delle *nugae*, cioè di frizzi, lazzi, canzonette e melodie, scenette piú o meno di repertorio; tuttavia, esercitando con finezza quest'arte per definizione modesta, Protogene aveva assai bene meritato del suo pubblico.

E quanto avesse ragione di poterne essere soddisfatto, lo comproverà l'aneddoto riferito da Svetonio sulla morte di Augusto (*Aug.* 99, 1), il quale avrebbe rivolto agli amici vicini, come estrema domanda, se giudicassero che egli *mimum vitae commode transegisse*, aggiungendo il commiato consueto degli attori con due versi greci:

ἐπεὶ δὲ πᾶν ἔχει καλῶς τῷ παιγνίῳ
δότε κρότον καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε

I versi sono mal tramandati (3), ma vi appaiono comunque pre-

---

(1) Anche le *artes nugatoriae* di *Truc.* 844 sono «l'arte delle balle» (trad. Paratore).

(2) Secondo la nota denominazione data da Catullo (1, 4) ai propri componimenti brevi: proprio la cultura e sensibilità ellenistica di Catullo confermano che il nostro epigrammista avrà usato il termine per derivazione o allusione diretta a modelli greci, come vedremo che è effettivamente possibile supporre. Un riferimento ad esibizione propriamente mimica sembra avere *nugae* in Varr. *Men.* 513 B. (=515 Cèbe, p. 1958): *quod si Actaeon occupasset ..., non nugas saltatoribus in theatro fieret.*

(3) Ho riprodotto il testo secondo l'edizione di J. M. Edmonds, *The Fragments of Attic Comedy*, III A, Leiden 1961, nr. 771, p. 468 (la piú recente edizione di R. Kassel - C. Austin, *Poetae comici Graeci*, VIII: *Adespota*, Berlin - New York 1995, nr. 925, reca un testo identico nel secondo verso, leggermente differente nel primo, in quanto chiude tra *cruces* le lettere tra ἐπεὶ e καλῶς, cui segue la forma di nominativo τὸ παίγνιον). L'editore di Svetonio M. Ihm, Leipzig 1908 (=Stuttgart 1973) proponeva invece il testo 'ricostruito' da Buecheler ἐπεὶ δὲ πάνυ κα<λ>ῶς πέπαισται, δότε κρότον / καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε: una differenza notevole si segnala nel metro, in particolare per lo spostamento del nesso δότε κρότον (peraltro fra i pochi elementi testuali sicuri), considerato dagli uni finale del primo verso, dagli altri iniziale del secondo verso del frammento. Il passo di Svetonio, con la citazione greca, è raccolto anche da E. Malcovati in *Imperatoris Cae-*

senti due termini direttamente equivalenti a *gaudia* e *nugis* della nostra iscrizione, ossia χαρά (1) e παίγνιον (secondo il testo tràdito, o il corrispondente verbo παίζω secondo la ricostruzione di altri editori). Si può anche aggiungere l'implicita corrispondenza della locuzione 'narrativa' *fecit populo* con l'invito scenico δότε κρότον, equivalente nella tradizione latina a *plausum date* (per es. Plaut. *Capt.* 1036) e formule simili che chiudevano abitualmente le commedie plautine e terenziane.

E in effetti si ritiene che la citazione posta da Svetonio sulla bocca di Augusto morente risalga all'uso scenico della commedia greca, verosimilmente di mezzo e nuova (2), sebbene, per il naufragio quasi totale di quella produzione, non ci sia consentito indicare una fonte precisa (3).

D'altra parte, la formulazione di questo congedo scenico appare di carattere affatto generico, indipendente da una specifica trama comica, come riscontriamo nelle *clausolae* di Terenzio, che tuttavia sono costantemente limitate a non piú di un emistichio con la formula (*vos valete et*) *plaudite* (4). Formule piú

---

saris Augusti operum fragmenta, Torino 1969[5], nella sezione «dicta et apophthegmata», nr. 44, p. 167 sg. (nella forma ἐπεὶ δὲ πάνυ καλῶς τῷ παιγνίῳ / δότε κρότον καὶ ... προπέμψατε). Per il primo verso merita poi segnalare la proposta di Bentley ἐπεὶ δ' ἔχει τέλος τὸ παίγνιον; mentre per il verbo finale F. Leo (cit. *infra*), con altri, riprendeva da Kock, frg. 771, la proposta di κτυπήσατε, seguita ancora, con qualche perplessità, da G. Monaco (cit. *infra*; ma nel successivo Ἐπικροτήσατε, «Pan» 1, 1973, 32, questi preferirà seguire «la forma adottata dall'Edmonds: ἐπεὶ δὲ πᾶν ἔχει καλῶς, τῷ παιγνίῳ / ... προπέμψατε»).

(1) Come abbiamo osservato sopra, 35 n. 1. Cosí ancora, p. es., in Vulg. *I Macc.* 4, 59 il greco μετ' εὐφροσύνης καὶ χαρᾶς è tradotto *cum laetitia et gaudio*.

(2) Secondo l'opinione già espressa da Meineke e accolta da F. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912[2], 241 (richiamando il frammento menandreo 887 K. <τὰς χεῖρας> ἐξάραντες ἐπικροτήσατε), e piú recentemente confermata, con il nuovo Men. *Dysc.* 965-967, da G. Monaco, *Spectatores, plaudite*, in *Studia Florentina A. Ronconi ... oblata*, Firenze 1970, 255 sg. Le ulteriori acquisizioni menandree consentono ora di aggiungere anche i finali di *Samia*, *Sicyonius* e *Misumenos*.

(3) Sulla ipotesi di Filistione, noto mimo (in lingua greca) dell'età di Augusto (passato peraltro quasi 'in leggenda' come principe dei mimografi: vd. E. Wüst, *Philistion* nr. 3, in *RE* XIX.2, 1938, 2402 sgg.), o su una sua 'mediazione', vd. *infra*, 41 n. 1.

(4) Vd. Monaco, *art. cit.*, 270, il quale tuttavia osserva che nelle prime due commedie, *Andria* e *Hecyra*, il nudo *plaudite* finale, assegnato al *Cantor*, è tuttavia preceduto da considerazioni conclusive sulla

ampie di congedo chiudono invece di solito le commedie di Plauto, il quale però usa anche variarle in funzione del contesto specifico (1). E tuttavia, anche tra le varie formulazioni plautine, mentre compare piú volte il motivo del compiacimento del pubblico (*si placuit* [*fabula*] o *placuimus*, sim.) (2), che corrisponderebbe all'avvio ipotetico-causale (secondo le differenti ricostruzioni) della citazione greca, non vi compaiono mai termini puntualmente corrispondenti a χαρά e παίγνιον, come invece nella nostra epigrafe. In particolare appaiono specificamente equivalenti come termini tecnici παίγνιον e *nugae* (3), mentre Plauto usa indicare le sue commedie come *fabulae*, anche proprio nei congedi (4); inoltre nel suo insieme la locuzione *fecit populo gaudia* appare corrispondente a μετὰ χαρᾶς προπέμψατε (o anche κτυπήσατε) (5) piú di qualsiasi formula di congedo plautina (e tanto piú terenziana).

I versi declamati da Augusto dovevano quindi appartenere

---

trama comica, nel primo caso ragguagliando il pubblico sugli sviluppi ulteriori dell'azione fuori scena, nel secondo con una riflessione 'consuntiva' del personaggio.

(1) Come analizza Monaco nell'*art. cit.*

(2) In particolare *Capt.* 1034 sg. e nella 'prima chiusa' (verosimilmente spuria) di *Poen.* 1371; ma in altri casi l'invito all'applauso segue alla constatazione, piú o meno esplicita, di un esito soddisfacente dell'azione: cosí in *Mil.* 1435 e *Pers.* 858, sebbene l'invito finale si riduca qui al nudo *plaudite*; o in *Epid.* 732 sg. e *Bacch.* 1207 sgg., in cui all'invito è deputato l'intero verso finale; o in modo ancora piú ampio nella chiusa del *Mercator*: *bene valete; atque, adulescentes, haec si vobis lex placet, / ob senum hercle industriam vos aequom est clare plaudere.*

(3) Come suggeriva già Beare, *op. cit.* (a p. 12 n. 2), 174, e ribadisce Cicu, *op. cit.*, 39-42: cfr. Plut. *Mor.* 712e (*Quaest. conv.* 7, 8), che indica come παίγνια i μῖμοι di carattere piú improvvisato e popolare (abitualmente piuttosto licenziosi), distinguendoli dalle piú serie ὑποθέσεις, fornite di un certo sviluppo narrativo. Non possiamo tuttavia essere sicuri che una distinzione cosí netta valesse già per l'epoca di Protogene, alla quale sono senz'altro piú vicini i παίγνια di Pol. 16, 21, 12, una sorta di 'canzonette' che insieme con iscrizioni (ἐπιγραφαί) venivano composte e divulgate a scopo adulatorio per il re d'Egitto Tlepolemo: il termine indica insomma una attività artistica 'leggera', in forma comunque di esibizione in pubblico (διὰ τῶν ἀκροαμάτων), e come tale quindi applicabile all'attività mimica di Protogene, senza alcuna implicazione negativa.

(4) Cosí in *Capt.* 1029, *Most.* 1182, *Pseud.* 1182, *Rud.* 1421, *Truc.* 967; in *Cist.* 787 anche il termine greco *comoedia*.

(5) Vd. sopra, 37 n. 3. L'invito in seconda persona della formula greca è evidentemente rivolto al pubblico, ossia al *populus* menzionato nel-

piú propriamente a un finale di mimo (in modo del resto coerente alla domanda precedente agli amici presenti), che non di commedia, e sempre che non li si supponga coniati da lui stesso, come i due versi riferiti da Svetonio poche righe innanzi (1). Ma una ulteriore conferma della loro origine possiamo ora ricavare proprio dalla corrispondenza con l'epitaffio per Protogene, che Augusto non è verosimile potesse conoscere e tenere presente. Per il suo carattere largamente improvvisato, invece, il mimo, piú che la commedia 'regolare', doveva far uso di formule 'standard', quale appare questa di congedo dal pubblico, che Augusto poteva avere memorizzato proprio in quanto tale (o gliela poteva agevolmente prestare, in funzione 'esemplare', la fonte di Svetonio) (2).

---

la iscrizione. La congettura κτυπήσατε, divulgata in passato da A. Meineke (*Fragmenta poetarum comoediae novae*, IV, Berlin 1841, 694, nr. CCCLXII) e Th. Kock (*Comicorum Atticorum fragmenta*, III, Lipsiae 1888, 544 [*adespota*], nr. 771) e ancora adottata da Leo (*loc. cit.*) e in un primo tempo da Monaco (vd. sopra, 37 n. 3), appare oggi generalmente scartata a favore di προπέμψατε («accompagnateci»), che già in sé pone minori difficoltà esegetiche, e d'altronde meglio si adatta a un contesto di piú viva partecipazione del pubblico all'esibizione teatrale, come si doveva verificare tipicamente negli spettacoli mimici.

(1) Si tratta di due trimetri giambici di tono paratragico, composti in greco da Augusto a Capri, volgendo lo sguardo alla tomba di un amico del luogo, illuminata da molte fiaccole: come racconta Svetonio, declamato il primo verso, chiese a uno dei presenti, del seguito di Tiberio, chi ne ritenesse l'autore; al suo silenzio imbarazzato, declamò il secondo, rinnovando la domanda, a cui l'interpellato non seppe rispondere che con un grande elogio della qualità dei versi, suscitando cosí l'ilarità di Augusto per lo scherzo ben riuscito. Ma Svetonio stesso introduce ben diversamente le due citazioni, la prima con *versum compositum ex tempore clare pronuntiavit* (e quindi *subiecit alium* per il secondo verso), l'altra con *adiecit et clausulam*, che rinvia senz'altro a una fonte esterna (e che si presume nota o riconoscibile al lettore). Nondimeno, nella prefazione alla quinta edizione degli *Augusti operum fragmenta* (vd. sopra, 37 n. 3) la Malcovati avverte che nelle prime edizioni della medesima raccolta aveva ritenuto di potere attribuire ad Augusto stesso la composizione estemporanea di quei versi; del resto anche Kassel-Austin pubblicano il frammento con un asterisco segnalante la non assoluta sicurezza della sua origine da testi comici.

(2) G. B. Townend (*The Sources of the Greek in Suetonius*, «Hermes» 88, 1960, 98-120) ha avanzato l'ipotesi che fonte delle citazioni greche di Svetonio, in particolare proprio dell'episodio qui sopra riferito, possa essere stato Ti. Claudio Balbillo (su cui cfr. Sen. *nat.* 4, 2, 1), figlio di quel Trasillo del seguito di Tiberio, che appunto Augusto aveva interpellato nell'aneddoto di Capri: pertanto egli potrebbe essere anche fonte della informazione sulla *clausola* greca (p. 117). La medesima fonte avrebbe avuto Dione Cassio nel riferire piú genericamente sugli *ultima verba* in termini simili a quelli di Svetonio, ma senza la citazione poetica letterale (56, 30, 4), e tacendo invece del tutto l'aneddoto di Capri. Per la *clausola* Townend tuttavia ipotizzava anche, in alternativa, una «collection of famous last words» (100 sg.), a cui avrebbe attinto anche Dione, che in tutti i libri da 41 a 56 non registra altre citazioni greche originali che di '*ultima verba*' (di Pompeo e Bruto, che avrebbero pronunziato versi tragici, e Cesare con le parole citate anche da Suet. *Iul.* 82, 3). Del gusto e della frequentazione di *ludi mimici* da parte di Augusto testimonia apertamente Ovidio, *trist.* 2, 497-514, cosí confermando la plausibilità storica, o almeno 'psicologica', degli *ultima verba* attribuiti ad Augusto.

Sarebbe quindi del tutto naturale pensare che a una siffatta formula tradizionale di congedo si ispirasse già il compositore dell'epitaffio per Protogene (lui stesso in vita?) per il nucleo concettuale del suo minuscolo elogio. Rispetto a questo presumibile 'modello', restano tuttavia di rilievo gli elementi di 'originalità' e impegno redazionale, sia sul piano linguistico e strutturale, che abbiamo variamente esaminato, sia in particolare per la forma metrica adottata: se infatti si può discutere tra esametri e saturni, certamente si escludono strutture metriche come il senario giambico o il settenario trocaico, tipiche invece dell'uso scenico (1).

Qui si può innestare un'altra considerazione. Se il modello concettuale è stato una *clausola* mimica, e del resto il defunto era un mimo, quale necessità o opportunità indusse il compositore a scartare la struttura ritmica del 'modello' e del genere stesso della poesia scenica, per cimentarsi in una forma metrica probabilmente comunque meno familiare, e in ogni caso estranea all'uso

---

(1) Come si può osservare, le ricostruzioni testuali del frammento 'augusteo' oscillano fra trimetro giambico e tetrametro trocaico. O. Crusius, *Ultima vox Augusti* (*Suet. II 99*), «Philologus» 73, 1914, 320, pensava anche alla possibilità di una successione di trimetro e tetrametro, che sarebbero stati improvvisati da Augusto morente «etwa im Stil des Philistio», il notissimo mimo (greco) della sua età, al quale anche c'è chi ha pensato di attribuire quella *clausula*: tuttavia proprio il confronto con la nostra iscrizione sembra mostrare che quella *clausula* dovesse risalire in effetti a età ben piú antica (senza con ciò escludere che l'abbia potuta adottare lo stesso Filistione, e da lui la conoscesse Augusto, o la ricavasse la fonte che l'avrebbe prestata ad Augusto morente). Nelle commedie di Plauto e Terenzio il congedo finale si presenta abitualmente nella forma del settenario trocaico.

scenico? Una questione simile sembra, in fondo, alla base del dubbio espresso già da Aulo Gellio nel citare l'*epigramma Plauti* in esametri, come opera del commediografo stesso, tra gli epigrammi di Nevio in saturni e di Pacuvio in senari giambici (1, 24, 3: vd. sopra, 23 n. 3): l'erudito si lasciava confortare, come è noto, dalla dichiarata autorità di Varrone; ma ora il confronto con Protogene potrebbe aiutare a spiegare le ragioni di quella scelta metrica, confermando per altro verso l'ipotesi che quell'epigramma, se non autentico, risalga tuttavia a epoca non molto distante dalla morte di Plauto, e quindi relativamente vicina allo stesso Protogene (1). Si deve infatti pensare che almeno fino a tutta la prima metà del II sec. a. C. i metri giambico-trocaici delle opere sceniche non fossero ritenuti adatti al genere epigrammatico sepolcrale (2) (e celebrativo), sia in funzione propriamente epigrafica, sia in funzione letteraria (quale è certamente quella dell'*epigramma Plauti*); viceversa, adatti a tale genere dovevano essere ritenuti il venerabile *Saturnius numerus* e il suo corrispettivo recentemente introdotto nella produzione letteraria dall'uso greco, ossia l'esametro dattilico.

Raccogliamo ora le indicazioni principali che ci offre questo apparentemente modesto ma singolare documento epigrafico.

Anzitutto esso è testimone diretto e locale di circolazione cul-

(1) Vd. tra gli altri H. Dahlmann, *Studien zu Varro 'de poetis'* (Abh. Ak. Wiss. Mainz, 1962, 10, 645), Mainz 1962, 93. Degli epigrammi gelliani, del resto, si discute tuttora quasi tutto: autenticità, paternità, destinazione, epoca di composizione, forma di tradizione. Gellio dichiara di averli letti in Varrone; ma si discute sulla fonte di Varrone (inverosimile l'ipotesi di una composizione da parte di Varrone stesso, non intesa da Gellio come tale), e sul contesto che doveva avere la sua citazione, e cosí via: mi limito perciò a segnalare il recente intervento di A. M. Morelli, *L'epigramma latino* ... cit. (a p. 24 n. 2), 44-49 (con bibliografia precedente), riservandomi di ritornare piú espressamente sulla questione in altra circostanza, se si darà l'occasione.

(2) A partire dal tardo II secolo è invece documentata una relativamente diffusa produzione di epitaffi metrici in senari giambici, non di rado di buona e anche ottima fattura, che rappresenta anzi una decisa innovazione latina rispetto alla prassi epigrafica greca, in cui i metri giambici rimasero, anche in età ellenistica, del tutto eccezionali e marginali (mi soffermavo sul fenomeno in *Epigrafia metrica* ... cit., 8-11). E di nuovo questa innovazione è documentata in parallelo dal terzo degli epigrammi gelliani, quello per la tomba di Pacuvio, morto intorno al 130 (per i 'riflessi' epigrafici di questo epigramma rimando al mio *Gli epigrammi per L. Maecius Pilotimus e A. Granius Stabilio* (*CIL, I², 1209 e 1210*), «Epigraphica» 60, 1998, 183-206).

turale (letteraria) tra III e II secolo a.C. in territori che consideriamo dell'Italia interna, non solo periferici rispetto alla ormai affermata capitale politica (Roma), ma anche distanti, in sé, dalle coste o da territori direttamente influenzati dalla cultura greca. Naturalmente è possibile che Protogene, proprio in quanto mimo e schiavo, sia stato sepolto presso *Amiternum* solo perché occasionalmente morto lí, o perché lí domiciliato al termine di un'attività svolta invece prevalentemente a Roma o in centri di piú nota e consolidata tradizione culturale (teatrale); tuttavia un epigramma sepolcrale presuppone, in sé, una leggibilità e fruibilità locale, e quindi una sufficiente integrazione linguistica (e culturale) della Sabina interna con Roma. Anzi, un documento di tal genere può rappresentare una spia minuscola ma preziosa di una certa vivacità culturale che, al di là delle scarse testimonianze pervenuteci, doveva animare diffusamente le diverse regioni d'Italia (specialmente centro-meridionali), se da esse confluirono a Roma tutti i massimi poeti riconosciuti del primo secolo della letteratura latina, per operarvi poi in modo piú o meno prevalente, se non esclusivo, come produttori di opere sceniche (1).

(1) Naturalmente l'attività teatrale, godendo di una piú larga e immediata fruizione di pubblico, suscitava un interesse politico ed economico, che altre forme di produzione letteraria non potevano ottenere: di qui anche la costituzione di un *collegium scribarum histrionumque*, che raccoglieva i 'letterati' insieme con gli attori (in quanto agenti in pubblico o per il pubblico, e sotto un'egida 'religiosa', secondo M. Martina, *'Grassatores' e 'carmentarii'*, «Labeo» 26, 1980, 155-175, che escluderebbe quindi dal novero di quei *sodales* i poeti 'privati' di famiglie nobili, a cominciare dallo stesso Ennio; la questione è stata di recente riesaminata complessivamente da A. Romano, *Il 'collegium scribarum'. Aspetti sociali e giuridici della produzione letteraria tra III e II secolo a.C.*, Napoli 1990). Se ne deduce quindi pure che la categoria doveva avere una certa consistenza, e rapidamente crescente in relazione alla rapida moltiplicazione delle feste con rappresentazioni sceniche proprio nel periodo a cavallo tra III e II secolo, ossia nell'età di Protogene. Del resto l'attività teatrale doveva essere non meno diffusa nelle regioni italiche centro-meridionali, sia nella forma indigena dell'*Atellana*, sia in rappresentazioni su testi e canovacci di origine e lingua greca, eventualmente tradotti in lingua locale: gli 'autori' da Livio Andronico in poi avranno verosimilmente dato forma d'arte personale a una prassi già piú o meno diffusa di 'volgarizzazione' di testi teatrali greci, adattati al gusto locale. Sarebbe infatti difficile spiegare diversamente, tra l'altro, il differente regime normativo che presentano i metri scenici fin dai frammenti di Livio, rispetto ai corrispondenti metri scenici greci, dai quali pur risultano fondamentalmente derivati: in particolare, non si avrebbe motivo di attribuire una tale 'riforma' proprio al greco Livio, né è pensabile che questi po-

In senso ancora piú specifico, questa tavoletta iscritta sembra documentare una circolazione di produzione epigrafica, che in funzione sepolcrale privata a Roma stessa cominciava appena in quell'epoca a conoscere una prima diffusione (1). Abbiamo osservato somiglianze strutturali del nostro testo con gli elogi scipionici, dei quali d'altra parte solo il piú recente pervenutoci tra quelli in saturni contiene un riferimento diretto al sepolcro, e quindi presenta un distacco piú netto dalla matrice 'letteraria' di quelli piú antichi, derivati dall'elogio funebre di genere oratorio (almeno per la struttura del contenuto, in quanto privi di riferimenti diretti al *monumentum* materiale, a cui è costitutivamente connessa una iscrizione funeraria in quanto tale): ora, tra il piú recente *elogium* scipionico in saturni e la nostra tavoletta per Protogene abbiamo visto che non è improbabile l'anteriorità di quest'ultima.

Un altro aspetto meritevole di attenzione è la forma, tutt'altro che usuale, dell'interpunto tra le parole, costituito da barrette orizzontali piú o meno lunghe, quali si ritrovano, in quest'epoca, forse solo in una iscrizione di Luni (colonia romana dedotta nel 177), posta sulla base di una statua e contenente una menzione del console del 191 Manio Acilio Glabrione e della città greca di Scarfea da lui occupata dopo il vittorioso passaggio delle Termopili (2). Un segno simile era stato adoperato nell'elogio scipionico per il Barbato, in funzione tuttavia non di interpunto verbale, bensí di divisore fra i versi saturni (3).

tesse avere l'autorità di imporla sia al pubblico latino che ai grandi compositori successivi (un accenno in tal senso già in S. Mariotti, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Urbino 1985² [1952¹], 25 n. 33). Vd. anche sotto, 48 n. 1.

(1) Vd. S. Panciera, *La produzione epigrafica* ... cit. (a p. 15 n. 2), 328: «Tra IV sec. e metà abbondante del II sec., tutto ciò che abbiamo [di iscrizioni sepolcrali in pietra a Roma] è la serie del tutto peculiare, sia dal punto di vista tipologico che di quello della committenza, dei sarcofagi dei Cornelii e degli Scipioni».

(2) *ILLRP* 321a = *CIL* I² 2926 (*ed. princ.* R. U. Inglieri, «Not. Scavi» 1952, 20-25, con foto [riprodotta anche in Degrassi, *Imagines* 140]: già questi osservava la somiglianza della interpunzione quadrangolare con il titolo del monumento delfico di L. Emilio Paolo, *CIL* I² 622 = *Imagines* 142: vd. sotto, 45 n. 1). Vd. anche Vine, *Studies* ... cit. (a p. 18 n. 4), 354, il quale (ad altro scopo) richiama l'attenzione sulla interpunzione con barrette orizzontali in una dedica da Sezze (a Sud di Roma), datata intorno alla metà del II sec. (*CIL* I² 1517: vd. fotografia nel fasc. IV, tab. 138, 1).

(3) Vd. E. Otha Wingo, *Latin Punctuation in the Classical Age*, The Hague - Paris 1972, 157 sg.

In funzione di interpunto invece, altri esempi ricondotti da R. Zucca, nel suo studio specifico, al medesimo tipo 'quadrangolare' (di forma tuttavia piú o meno differente da quella di Protogene), sono segnalati, nel II secolo, sempre su iscrizioni onorarie o dedicatorie, oltre che nel *titulus* del sepolcro di Scipione Ispano (1). Anche sotto questo profilo, pertanto, la nostra iscrizione si lascia confrontare solo con documenti ben piú 'illustri' di una lastra sepolcrale per uno schiavo.

D'altra parte, nonostante la condizione sociale servile, Protogene, proprio in quanto mimo, poteva appartenere in effetti alla cerchia ristretta della popolazione piú acculturata dell'epoca e della zona, se si considera che dello stesso Plauto saranno ricordate piú tardi le origini di attore piú o meno mimico (2). E anzi, se un Plauto avrà appreso in un secondo tempo la lingua greca per intendere e 'tradurre' i modelli delle sue commedie (3), Protogene (per il nome che porta) sarà stato di lingua materna greca: se e in quanto tale, e se appena scolarizzato, non poteva non avere qualche familiarità anche con l'esametro dei poemi omeri-

(1) R. Zucca, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età piú antica alla fine della Repubblica*, in *Miscellanea greca e romana XVIII*, Roma 1994, 133-135: il documento piú antico, una base calcarea con dedica ad Esculapio trovata nell'alveo del Tevere a Roma, *CIL* I² 28 = *Imagines* 22A, è datato a cavallo fra III e II secolo, e presenta due aste verticali alle estremità delle barrette; un altro è rappresentato da una iscrizione posta da L. Emilio nel 167 a Delfi su un basamento di pilastro con rilievi celebrativi. Piú tardi «la documentazione principale è concentrata nel *Latium vetus* ..., anche se non mancano attestazioni nel *Latium adiectum* ... in *Campania*, *Lucania*, *Umbria*, *Picenum*, presso i *Marsi* ... », fuori d'Italia in località greche e in Spagna. «La varietà dell'interpunto quadrangolare a contorno inciso è documentata sin dal 113 a.C. nell'iscrizione su una base marmorea posta a *Delos* [*CIL* I² 2504 = *Imagines* 296] ... Il tipo è attestato ancora a *Delos* in varie iscrizioni del II e del I sec. ... Il segno interpuntivo a quadrangolo cessa con la fine dell'età repubblicana». D'altra parte, l'amico Buonocore mi conferma privatamente che nessun'altra iscrizione della *regio IV*, anche piú recente della nostra, presenta questo tipo di interpunzione.

(2) Cosí, tra i piú recenti, C. Questa, in T. Maccio Plauto, *Il soldato fanfarone*, Milano 1980: *Introduzione*, 11 sg.; G. Chiarini, *Introduzione a Plauto*, Roma-Bari 1991, 3-10; qualche dubbio sui dati offerti dalla filologia antica (da Varrone in poi) esprimeva, con altri, W. Beare, *op. cit.*, 53-57.

(3) Anzi, Questa, *op. cit.*, 42, osserva che Plauto «non dovrebbe aver avuto il latino come lingua materna, bensí l'umbro», e che quindi anche la sua sovrana padronanza del latino sia stata acquisita col tempo.

ci, su cui si doveva basare il piú elementare insegnamento scolastico in lingua greca (1).

Ora, è stato ragionevolmente osservato che, se Ennio volle introdurre l'uso dell'esametro nel genere epico (e in altri generi non drammatici), non ne deriva che egli abbia anche 'inventato' l'esametro in lingua latina, ossia che nessuno prima di lui abbia provato a comporne. La scelta del saturnio da parte di Livio Andronico e ancora di Nevio per il poema epico si dovrà imputare infatti piuttosto a una motivazione artistica, in quanto doveva essere avvertita come piú congeniale alla solennità di questo genere narrativo quella forma indigena di composizione poetica consacrata dalla tradizione (forse prevalentemente in ambito liturgico-religioso) (2).

Qualcosa di simile si può immaginare per l'epigrafia metrica (specialmente funeraria), in cui i greci avevano mostrato dalle origini una decisa preferenza per i metri dattilici, l'esametro e il distico elegiaco, consacrati per composizioni di genere solenne dai poeti piú antichi, come Omero ed Esiodo, Callino e Tirteo; e su suolo italico almeno al VI secolo risale anche l'iscrizione metrica

(1) «A parte la sillabazione, (nelle scuole ellenistiche) non si metteva molta cura nel graduare gli esercizi; un manuale del sec. III alle parole isolate fa seguire senza passaggi intermedi dei brani scelti di Euripide e poi di Omero»: H. I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma 1971 (Paris 1964[6]), 211.

(2) Cosí S. Mariotti, *Livio Andronico* ... cit., 25: «Il saturnio era, come risulta anche dalla chiara attestazione di Ennio (*Ann.* 214 V.[2]), il metro dell'antica poesia oracolare. Ora gli oracoli greci erano scritti quasi sempre in esametri epici ... Tanto basterebbe a giustificare la scelta del sacrale e quindi solenne saturnio per rendere con mezzi latini l'esametro epico greco»; e ribadiva in *Il Bellum Poenicum* ... cit., 83: «L'uso del saturnio al posto dell'esametro è dovuto certamente a fini d'arte ... Che i primi poeti latini dovessero incontrare grandi difficoltà a tentare l'esametro è certo da escludere. Si può con buona probabilità affermare di piú, cioè che al tempo di Andronico e di Nevio l'esametro era già passato in latino nell'uso, probabilmente ancora rozzo, quasi popolaresco, della poesia oracolare» (quest'ultima ipotesi mi sembra piú debole). E ancora sulla tipica solennità del saturnio il medesimo studioso tornava in *Letteratura latina arcaica e alessandrinismo*, «Belfagor» 20, 1965, 43, ora in *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, 15: « ... in mancanza di una tradizione specifica, ci si rivolse per il metro e il linguaggio dell'epos soprattutto all'antica poesia religiosa dei *carmina*, che offriva un metro d'impiego solenne e voci e costrutti di suggestiva antichità».

con due esametri della cosiddetta coppa di Nestore a Ischia (1), proprio nella zona cumana della Campania dalla quale si ritiene derivato l'alfabeto latino usato a Roma. In modo analogo, le prime famiglie nobili romane che pensarono di dotare le loro tombe di iscrizioni metriche 'alla greca', avranno scelto il saturnio indigeno piú per una preferenza positiva, che per l'impossibilità di trovare un poeta capace di comporre pochi esametri (2): ne è riprova il fatto che il sepolcro degli Scipioni documenti l'uso del saturnio anche durante e dopo l'età di Ennio, che pure fu il loro 'poeta di famiglia'. Ne consegue che, se leggiamo due esametri sulla povera lastra tombale di un mimo ad *Amiternum* nel secondo quarto del II secolo, non avremmo forse tanto da riconoscervi un precoce influsso della innovazione metrica di Ennio, quanto una manifestazione indipendente di introduzione nella produzione epigrafica funeraria in lingua latina dell'esametro dattilico, fin dalle origini tradizionale nella epigrafia metrica greca.

Potremmo anzi aggiungere una considerazione sociologica. Proprio perché negli strati superiori si era instaurato e permaneva il costume di una epigrafia metrica in saturni (3) (anche, e

(1) *CEG* 454 (Hansen, I), epigramma inciso su un vaso, composto di un trimetro giambico e due esametri, e contenente un esplicito richiamo all'omerica coppa di Nestore: si tratta quindi di un documento singolare di cultura letteraria e capacità metrica, datato alla seconda metà del sec. VI dal medesimo Hansen, già alla seconda metà dell'VIII da altri (vd. E. Peruzzi, *Origini di Roma*, II, cit. [a p. 18 n. 4], 24 sg.). Altre attestazioni di epigrafia metrica greca su *instrumentum* nel Lazio del VI secolo segnala G. Cerri, *Iscrizioni metriche in lingua greca su vasi arcaici trovati nel Lazio*, «Quad. urbin. cult. class.» 17, 1974, 59-61 (sebbene meno sicure in quanto consistenti in monostici di sei-sette sillabe, la cui configurazione metrica potrebbe a volte essere casuale, come discuto in altra nota di prossima pubblicazione).

(2) Come abbiamo visto sopra, 46 n. 2. J. van Sickle, *The First Hellenistic Epigrams at Rome*, in *Vir bonus discendi peritus. Studies ... O. Skutsch* ed. by N. Horsfall (Bul. Inst. Class. Stud. - Suppl. 51), London 1988, 143 sgg., riprendendo una asserzione di F. Leo, e osservando che gli elogi scipionici in saturni hanno la misura tipica di sei versi, e che la struttura logico-sintattica appare organizzata per coppie di versi, ne desume una diretta derivazione dalla epigrammistica greca in distici elegiaci, di cui i saturni sarebbero gli eredi (provvisori) per la prima produzione di epitaffi metrici in latino. Ma per l'appunto si attribuiscono a Ennio anche i primi epigrammi latini in distici elegiaci, e quindi si ripropone in termini analoghi la questione della scelta 'elettiva' del saturnio, in quanto forma di verso piú nobile e solenne.

(3) Merita considerare a questo proposito che Gellio qualificava pro-

forse prevalentemente per iscrizioni onorarie e/o votive), gli esametri 'grecanici' dovevano apparire meno aulici, e quindi piú adatti alla condizione sociale del nostro mimo.

Nei confronti della questione metrica di apertura esprimerei quindi un orientamento piú favorevole alla tradizionale interpretazione esametrica anche per questo motivo, che cioè la pur sussistente possibilità 'tecnica' di una interpretazione saturnia risulta in effetti meno credibile sotto il profilo sia culturale che sociologico. In quanto alle anomalie del primo verso, bisognerà forse rassegnarsi a considerare la presenza di un guasto scrittorio come l'ipotesi piú economica. Resta tuttavia probabile l'ipotesi che gli esametri per Protogene rappresentino una corrente indipendente da Ennio e piú 'popolare' di trapianto in latino dell'esametro greco, per gli usi a cui era tradizionalmente deputato il saturnio, e secondo modalità piú simili a quelle con cui erano stati da tempo adattati al gusto e al senso ritmico latino i metri scenici greci (1): e in questa prospettiva, se si vuole salvare il testo nella forma in cui è stato inciso, un dattilo in forma di anapesto quale si avrebbe in *hei'cĕ sĭtūst* – nonostante il problema posto dall'elemento strappato – potrebbe non sorprendere piú di *făcĭlĭă* della sopra richiamata iscrizione reatina di almeno mezzo secolo posteriore.

Cosí potremmo ritenere, in conclusione, che il nostro autore abbia abilmente composto il suo breve epigramma da una parte seguendo lo schema fondamentale di elogio degli epigrammi sepolcrali nobiliari in saturni (come quelli scipionici) (2), dall'altra

prio il presunto autoepitafio di Nevio in saturni come *plenum superbiae Campanae*: naturalmente per le espressioni di orgoglio contenutevi, ma ne viene confermata la 'funzionalità' del saturnio all'espressione nobile, sostenuta, per l'appunto 'orgogliosa'. Del resto, la piú tarda iscrizione funeraria in saturni pervenutaci, quella per M. Cecilio sulla via Appia (*CIL* I² 1202), presenta linguaggio e tono tipicamente 'signorili' (come analizzavo in *Epigrafia metrica* ... cit., 65-77) e in saturni erano ancora composte da Accio le 'laudi' del suo protettore D. Giunio Bruto Galleco cos. 138, che questi fece in parte incidere sul vestibolo del tempio di Marte dopo il suo trionfo sui Lusitani e Galleci nel 133-2 (Schol. Bob. *Cic. Arch.* 27).

(1) Come osserva C. Questa, *op. cit.*, 45: «I principali [metri plautini] sono due, il senario giambico (derivato per vie ancora non chiare dal trimetro giambico greco in epoca anteriore a Plauto, anteriore certo anche a Livio Andronico) e il settenario trocaico (anch'esso derivato, in epoca molto antica, dal tetrametro trocaico catalettico greco)».

(2) Si noti in particolare l'esclusiva funzione encomiastica del nostro epigramma, privo invece di qualsiasi espressione di commozione, o riferimento alla 'persona umana' del defunto (dati biometrici, patria

parte adattando in funzione di elogio il contenuto concettuale tipico del congedo scenico (in metro giambico-trocaico), che forse tante volte lo stesso Protogene aveva pronunciato in pubblico, e scegliendo per forma metrica quella dell'esametro dattilico, come dignitoso sostituto, nel gusto artistico dell'epoca, del venerabile saturnio, che in campo epigrafico resterà sempre piú riservato alle espressioni piú solenni, specialmente di carattere religioso o encomiastico (o al sepolcro di personaggi piú nobili).

In particolare, se effettivamente e direttamente influenzato dal modello scipionico, questo compositore sarà stato di origine o almeno di cultura urbana: forse il padrone stesso di Protogene (1), o persona da lui incaricata, o anche persona della cerchia di Protogene, che per ragioni professionali doveva essere sufficientemente acculturata. D'altra parte, come per Roma non abbiamo oggi altra documentazione di epigrafia metrica anteriore al 150 che quella del sepolcro degli Scipioni, mentre Cicerone sembra attestare un piú largo uso di essa tra le famiglie nobili (2); cosí il nostro epigramma amiternino, per noi tanto singolare e privo di qualsiasi 'orizzonte' epigrafico coevo, potrebbe non essere stato un prodotto epigrafico del tutto 'stravagante', dal momento che non mostra segni esteriori di 'eccezionalità': anzi, il tipo di impaginazione denoterebbe una certa consuetudine con testi di un qualche sviluppo concettuale, non limitati a puri (elenchi di) nomi o dati.

E anche per l'uso epigrafico di esametri continui, non da Roma, bensí da centri piú o meno distanti dell'Italia centro-me-

famiglia relazioni, o quant'altro concerna la vita personale, e non solo l'attività pubblica), proprio come nei piú antichi elogi scipionici. E di un elogio in senso tecnico, in fondo, avrebbe le caratteristiche (adattate ovviamente alla qualità del defunto), secondo la moderna definizione di S. Panciera (in *Epigrafia. Actes du Colloque Degrassi 1988*, Roma 1991, 133, e ripresa nel fascicolo 8, 3 di *CIL* VI [2000], 4839), il quale indicherebbe come *elogia* tutte le iscrizioni «strutturate in modo che al nome (al nominativo o al dativo), seguano le cariche del *cursus* e quindi, in terza persona, le *res gestae* ... ».

(1) Sebbene un buon secolo piú tardi, l'ampio e dotto carme epigrafico (urbano) per la mima Eucari (vd. p. 5 n. 2), per quanto dichiaratamente commissionato dal padre, rende piena testimonianza degli ottimi rapporti tra la ragazza (morta a 14 anni) e la patrona. Del resto, si può presumere che uno schiavo attore apprezzato dal pubblico risultasse molto utile alla notorietà del suo padrone; in particolare un bravo mimo solista poteva verosimilmente rappresentare anche una buona risorsa economica.

(2) Vd. sopra, 31 n. 2.

ridionale ci sono pervenuti altri documenti o testimonianze del II e dei primi decenni del I secolo (1). A Roma invece, prima il sepolcro stesso degli Scipioni, poi una lastra funeraria di gusto greco per una coppia di liberti (2) testimoniano piuttosto il passaggio al distico elegiaco, che si accompagna alla contemporanea introduzione del senario 'tragico', quando l'epigrafia funeraria si orienta a esprimere piú la commozione o il dolore che l'elogio del defunto (3).

MATTEO MASSARO

---

(1) Il dato potrebbe naturalmente essere casuale, ma da Roma non ci è pervenuta che una sola iscrizione metrica in esametri continui databile a (verosimilmente tarda) età repubblicana, *CIL* I² 1223 (= *CLE* 970, peraltro perduta e già mutila quando fu trascritta nel '700), e accompagnata nella stessa lapide da altra iscrizione in distici elegiaci. Viceversa alcune iscrizioni esametriche sono documentate in altre regioni italiche: oltre la richiamata iscrizione reatina, sembra risalire ancora al pieno II secolo l'iscrizione onoraria di Ardea citata da Plin. *nat.* 35, 115 (p. 32 Mor. = 76 Bl.), inoltre sono assegnati a età repubblicana gli epigrammi funerari *CIL* I² 1603 (= *CLE* 362) da Capua, 3197 da Benevento, 3339 da *Visentium* in Etruria. Anche per questo motivo, quindi, non sembra esserci motivo sufficiente per pensare ad una materiale origine urbana dell'iscrizione (che sarebbe stata successivamente trasferita a *Amiternum*), come mi suggerirebbe privatamente l'amico Buonocore: del resto, nei confronti di una effettiva provenienza urbana si farebbe forse piú acuto il problema 'sociologico' della esposizione di un *elogium* alla maniera scipionica per uno schiavo: operazioni cosí 'dirompenti' si dovranno immaginare piú accettabili in un modesto e nascosto centro della Sabina interna che sotto gli occhi dei nobili di Roma.

(2) Aurelio Ermia e Filemazio (*CIL* I² 1221 = *CLE* 959) del primo quarto del sec. I; e piú tardi un altro paio di iscrizioni.

(3) Come già osservavo in *Epigrafia metrica* ... cit., questa speciale diffusione del senario rappresenta anche la piú rilevante (e colta) emancipazione formale della epigrafia metrica latina dal modello greco. Sulla questione delle scelte metriche nella prima produzione epigrafica latina conto peraltro di ritornare prossimamente in modo piú organico in altra sede.